



L'Ultima Scommesta

a Villa del Tramonto

Marcello Gomitoni

Indice

1. Capitolo 1: Riabilitazione Forzata
2. Capitolo 2: Il Sorriso di Bruno
3. Capitolo 3: Il Circolo della Sala Comune
4. Capitolo 4: Il Primo Biglietto
5. Capitolo 5: Il Contagio
6. Capitolo 6: Gli Occhi di un Commissario
7. Capitolo 7: Il Metodo Rossi
8. Capitolo 8: L'Oro del Cavaliere
9. Capitolo 9: Sussurri nei Corridoi
10. Capitolo 10: La Lettera Anonima
11. Capitolo 11: Prima del Buio
12. Capitolo 12: Sangue nel Magazzino
13. Capitolo 13: L'Arrivo di Bianchi
14. Capitolo 14: L'Interrogatorio di Adele
15. Capitolo 15: I Segreti di Clara
16. Capitolo 16: La Pista del Farmaco
17. Capitolo 17: L'Alibi di Ferro del Cavaliere
18. Capitolo 18: Il Passato non Muore Mai
19. Capitolo 19: L'Adunanza nel Salone

20. Capitolo 20: L'Ultima Scommessa di Arturo

21. Capitolo 21: Il Ritorno dell'Orologio

22. Capitolo 22: Oltre il Cancelli

Capitolo 1: Riabilitazione Forzata

Il crepitio della ghiaia sotto le ruote della berlina fu l'unico suono a rompere il silenzio irreale che avvolgeva Villa del Tramonto. Enea Verri osservò dal finestrino i cipressi che scortavano il viale come un drappello di sentinelle immobili. Per un uomo che aveva trascorso trent'anni a decifrare il rumore caotico delle volanti e delle piazze cittadine, quella quiete non era rassicurante; somigliava piuttosto a un sipario calato troppo presto.

Quando l'auto si fermò davanti all'imponente porticato in stile neoclassico, Enea attese un istante prima di muoversi. Sentiva la solita fitta sorda all'anca destra, un promemoria insistente dell'intervento chirurgico che lo aveva trasformato, nel giro di poche ore, da un autorevole Commissario in pensione a un paziente bisognoso di assistenza. L'autista aprì la portiera e gli tese una mano che Enea ignorò con un cenno asciutto, preferendo aggrapparsi saldamente alla sua nuova compagna di vita: una stampella canadese dal fusto d'alluminio, lucida e impersonale.

«Benvenuto a Villa del Tramonto, dottor Verri,» disse una voce melensa.

Enea sollevò lo sguardo. Sulla soglia si stagliava una figura in camice bianco che spiccava contro l'oscuro legno intagliato del portone. Era la dottoressa Moretti, la direttrice. Il suo sorriso era perfetto, professionale e privo di qualsiasi calore reale, proprio come l'arredamento della hall che si apriva alle sue spalle.

L'aria, all'interno, era satura di un odore complesso: un fondo di cera per mobili di pregio, una nota pungente di disinfettante magistralmente coperta da un'essenza di lavanda che sembrava voler convincere gli ospiti di trovarsi in una lussuosa dimora di campagna piuttosto che in una RSA. I pavimenti di marmo riflettevano la luce dorata dei lampadari di cristallo, creando un'atmosfera di eleganza ovattata, dove ogni passo — e ogni battito di stampella — veniva assorbito dai pesanti tappeti persiani posizionati strategicamente lungo i corridoi.

«Spero che il viaggio non sia stato troppo faticoso,» continuò la Moretti, guidandolo verso l'ascensore. «Qui seguiamo un protocollo di riabilitazione molto rigoroso, ma non dimentichiamo mai che il benessere dello spirito è importante quanto quello del corpo. Abbiamo la migliore fisioterapia della regione, e la nostra cucina...»

Enea non la ascoltava. Il suo sguardo, allenato a notare il dettaglio fuori posto, vagava oltre le parole della direttrice. Notò la precisione quasi maniacale con cui erano disposte le riviste sul tavolino della sala d'attesa e il modo in cui il personale infermieristico si muoveva con passi felpati, come se temessero di svegliare qualcuno. Era un mondo di vetro, fragile e trasparente.

Dopo essersi sistemato nella sua stanza — una suite impeccabile con vista sulle colline toscane che, nonostante i mobili in ciliegio, conservava la freddezza di un'anticamera del destino — Enea decise di affrontare la sua prima esplorazione. La routine era già scritta sulla cartella clinica appesa dietro la porta: fisioterapia alle nove, colazione alle otto, riposo pomeridiano. Una scansione del tempo che lo faceva sentire come un orologio svizzero a cui qualcuno aveva tolto la molla principale.

Si trascinò verso il giardino d'inverno, una grande struttura in ferro battuto e vetro che fungeva da salone comune. Era l'ora del tè, e il "teatro" dei residenti era in pieno svolgimento.

Enea si fermò all'ingresso della sala, appoggiandosi alla stampella. Da quella posizione sopraelevata, poteva osservare senza essere immediatamente coinvolto. Era il suo vecchio istinto: posizionarsi con le spalle al muro e studiare la scena.

Al centro della sala, seduta su una poltrona di velluto rosa, Adele manovrava i ferri da maglia con una regolarità ipnotica. Era una donna minuta, dai capelli d'argento perfettamente acconciati, che emanava una gentilezza d'altri tempi, ma i suoi occhi vagavano spesso verso la porta, tradendo una noia profonda, quasi affamata.

Poco lontano, il Cavaliere Arturo stava leggendo il giornale con un'aria di estrema importanza. Era un uomo dal torace ampio e la mascella volitiva, che indossava un abito di tweed come se dovesse presiedere un consiglio d'amministrazione da un momento

all'altro. Girava le pagine con un fruscio secco, quasi aggressivo, un segnale chiaro della sua insofferenza verso l'immobilità a cui era costretto.

E poi c'era Clara. L'ex attrice occupava la sedia più vicina alla grande vetrata, lasciando che la luce del tramonto le illuminasse il profilo. Indossava una stola di seta e grandi occhiali scuri, nonostante si trovasse al chiuso. Parlava da sola, o forse recitava a memoria vecchi copioni, muovendo le mani in gesti teatrali che non avevano più un pubblico, se non i fantasmi della sua memoria.

Enea provò una fitta di malinconia che non aveva nulla a che fare con la sua anca. Quel luogo era un limbo. Un tempo sospeso dove uomini e donne che avevano costruito imperi, cresciuto famiglie o calcato palcoscenici, venivano ridotti a protocolli medici e orari di somministrazione.

«Un ambiente affascinante, non trova?»

Enea si voltò bruscamente, rischiando di perdere l'equilibrio. Un giovane infermiere era apparso al suo fianco con la silenziosità di un gatto. Aveva un sorriso smagliante, denti bianchissimi e occhi che non sorridevano affatto. Erano occhi rapidi, calcolatori, che scansionarono Enea dalla testa ai piedi, soffermandosi un secondo di troppo sull'orologio che il commissario portava al polso.

«Dipende dai punti di vista,» rispose Enea, la voce resa roca dal disuso. «A me sembra una sala d'aspetto in cui il treno è in ritardo perpetuo.»

Il giovane ridacchiò, un suono metallico che non arrivò al cuore. «Io sono Bruno Rossi. Se ha bisogno di qualsiasi cosa, un cuscino extra, un messaggio per l'esterno... o magari qualcosa per ingannare il tempo, non ha che da chiedere. Mi occupo io di rendere la permanenza qui più... interessante.»

Bruno gli rivolse un occholino complice prima di allontanarsi verso il tavolo di Adele. Enea lo guardò andare via, notando come l'infermiere cambiasse postura a seconda dell'ospite che approcciava: ossequioso con il Cavaliere, premuroso con Adele, galante con Clara. Un camaleonte in un campo di girasoli appassiti.

Il commissario si strinse nelle spalle, sentendo il freddo del crepuscolo filtrare attraverso i vetri. Il suo istinto, quel vecchio segugio che credeva di aver lasciato nell'ufficio della Questura insieme ai faldoni dei casi risolti, sollevò la testa e annusò l'aria. C'era qualcosa di stonato in quella melodia di lavanda e buone maniere. Qualcosa che non quadrava nel sorriso di Bruno o nella tensione che vibrava sotto la pelle flaccida degli ospiti.

Enea Verri sospirò, stringendo la presa sulla stampella. Forse la sua riabilitazione sarebbe stata meno noiosa di quanto avesse temuto. O molto più pericolosa.

Capitolo 2: Il Sorriso di Bruno

La luce del mattino filtrava attraverso le ampie vetrate della sala colazione, proiettando lunghi rettangoli dorati sul pavimento di marmo bianco. Era una luce che avrebbe dovuto infondere speranza, ma per Enea Verri, seduto al suo tavolo d'angolo con la schiena rigidamente appoggiata allo schienale della sedia, aveva solo il merito di evidenziare ogni granello di polvere sospeso nell'aria. Osservava il rito del mattino con la stessa metodica attenzione con cui un tempo analizzava i verbali della Scientifica: il tintinnio dei cucchiaini contro le porcellane finissime, il sommesso mormorio delle conversazioni, il fruscio dei quotidiani ancora freschi di stampa.

Fu in quel momento che Bruno Rossi fece il suo ingresso nella sala.

Non camminava come gli altri infermieri; non aveva quel passo affrettato e un po' trascinato di chi conta i minuti che mancano alla fine del turno. Bruno scivolava tra i tavoli con una grazia atletica, la divisa bianca stirata con una precisione militare che sembrava quasi un insulto alla trasandatezza della vecchiaia circostante. Portava con sé un vassoio con alcuni farmaci e un bicchiere d'acqua, ma lo reggeva come se fosse un dono cerimoniale.

Enea lo vide avvicinarsi al tavolo del Cavaliere Arturo. L'ex imprenditore stava lottando con un tovagliolo ribelle, la mano destra che tremava impercettibilmente.

«Buongiorno, Cavaliere. Mi sembra che oggi il suo spirito sia vigoroso quanto il sole di Toscana,» esclamò Bruno. La sua voce era un baritono morbido, calibrato per infondere una fiducia immediata.

Si chinò su Arturo con un'apprensione che appariva commovente. Sistemò il tovagliolo dell'uomo con gesti rapidi e sicuri, poi, con una delicatezza studiata, gli sfiorò il polso per controllare la frequenza cardiaca. Ma fu qui che l'occhio clinico di Enea colse il dettaglio. Lo sguardo di Bruno non era fisso sull'orologio da polso per contare i battiti; le sue pupille, rapide e affilate come spilli, si erano soffermate per una frazione di

secondo di troppo sui gemelli in oro massiccio che chiudevano i polsini della camicia di Arturo. Un calcolo silenzioso, una stima del carato eseguita con la velocità di un esperto di pegni.

«Troppo buono, Bruno, troppo buono,» borbottò Arturo, raddrizzando la schiena e cercando di recuperare la sua aria di comando. «Queste pillole mi rendono la testa pesante come un sasso.»

«Sono solo piccoli aiuti per mantenere il suo motore al massimo, Cavaliere. Un uomo della sua tempra non deve temere qualche grammo di chimica.» Bruno gli rivolse un sorriso smagliante, una distesa di denti perfetti che però non riusciva a scaldare la freddezza rapace dei suoi occhi castani.

Enea sentì un brivido sottile corrergli lungo la colonna vertebrale, un segnale che non aveva nulla a che fare con l'umidità della mattina. Quell'infermiere era un attore consumato. Ogni sua parola, ogni inclinazione del capo, era studiata per nutrire l'ego fragile degli ospiti, per farli sentire ancora i giganti che erano stati un tempo.

Poco dopo, Bruno si spostò verso il tavolo della signora Adele. La donna stava fissando il vuoto, le dita che tormentavano nervosamente il bordo di una tovaglietta di pizzo. Bruno le si accostò da dietro, posandole una mano sulla spalla con una familiarità che sfiorava l'imprudenza, ma che Adele sembrò accogliere come una benedizione.

«Cara signora Adele, oggi l'ho vista un po' assente durante la lettura. Non vorrà mica privarci del suo splendido sorriso proprio ora che le rose iniziano a sbocciare?»

Adele sollevò lo sguardo, e per un istante i suoi occhi si illuminarono di una gratitudine quasi infantile. «Oh, Bruno... è che mi sento così inutile certe volte.»

«Inutile? Lei è il cuore pulsante di questa casa,» mormorò lui, abbassando la voce in un tono confidenziale che escludeva il resto del mondo. Mentre parlava, la sua mano libera sfiorò "casualmente" il filo di perle che cingeva il collo della donna. Non fu un tocco d'affetto. Fu una carezza esplorativa. Enea notò come l'indice di Bruno indugiò sulla chiusura in platino, verificandone la tenuta.

Il Commissario strinse la presa sulla sua stampella. Quell'uomo non stava curando dei pazienti; stava catalogando un inventario.

Infine, Bruno arrivò al tavolo di Enea. Il suo sorriso non vacillò, ma il Commissario percepì un impercettibile mutamento nell'aria. Era come se due predatori si fossero appena avvistati nella boscaglia.

«E il nostro Commissario come sta oggi?» chiese Bruno, appoggiando le mani sui fianchi con un'informalità che Enea trovò irritante. «L'anca le dà tregua o dobbiamo chiedere alla dottoressa Moretti di aumentare il dosaggio della fisioterapia?»

Enea lo fissò a lungo, lasciando che il silenzio si dilatasse fino a diventare scomodo. Voleva vedere se il giovane avrebbe distolto lo sguardo. Non lo fece. Bruno mantenne la sua maschera di sollecitudine con una tenacia ammirevole.

«L'anca fa il suo dovere, Rossi. Ricorda al mio corpo che è ancora vivo attraverso il dolore. È una sensazione onesta, non trova? Il dolore non mente mai.»

Bruno inarcò un sopracciglio, un lampo di divertimento cinico che gli attraversò lo sguardo per poi sparire all'istante. «Un'osservazione profonda. Ma qui a Villa del Tramonto preferiamo le verità più... piacevoli.»

«Immagino di sì,» rispose Enea, lo sguardo che scivolava deliberatamente verso il taschino della divisa di Bruno, dove faceva capolino una penna stilografica di marca, troppo costosa per lo stipendio di un infermiere professionale. «C'è molta bellezza in questa struttura. Molte cose preziose che meritano di essere guardate con attenzione.»

Bruno non sussultò, ma i suoi muscoli si tesero impercettibilmente sotto la stoffa bianca. «Certamente. La bellezza è ovunque, se si sa dove guardare. Se non ha bisogno di altro, Commissario, ho degli altri ospiti che attendono la mia... assistenza.»

«Non ne dubito affatto, Rossi. Non ne dubito affatto.»

Enea lo guardò allontanarsi verso l'uscita della sala. C'era qualcosa di profondamente sbagliato in quella figura così perfetta, così pronta a offrire conforto. La sua gentilezza era come la cera sui mobili della Villa: uno strato lucido steso per nascondere le crepe del legno vecchio, o forse per far scivolare via qualsiasi accusa.

Mentre Bruno varcava la soglia, Enea si accorse che la signora Adele lo stava ancora fissando con un'adorazione malinconica, come se lui fosse l'unico legame rimasto tra lei e un mondo che non la ignorava. Era quella la vera pericolosità di Bruno Rossi, realizzò il Commissario: non era solo la sua bramosia per l'oro, ma la sua capacità di trasformare la solitudine dei vecchi in una moneta di scambio.

Enea prese un sorso del suo tè, ormai tiepido. L'istinto, quel vecchio compagno di tante indagini notturne, gli stava sussurrando all'orecchio con una voce chiara e insistente. Bruno Rossi era un elemento di disturbo in quell'ecosistema di fragilità. Era un predatore che aveva trovato il suo pascolo ideale, protetto dalle mura eleganti di una clinica di lusso e dalla cecità di chi non voleva vedere il marciume sotto la lavanda.

Il gioco era appena iniziato, e Enea sapeva che, nonostante le stampelle e l'anca dolorante, avrebbe dovuto presto alzarsi in piedi per impedire che quel sorriso smagliante consumasse l'ultima dignità dei suoi compagni di sventura. Il sospetto non era più solo un'ombra; era diventato una certezza che profumava di pericolo.

Capitolo 3: Il Circolo della Sala Comune

Il ticchettio ritmico della stampella sul parquet di rovere della sala comune sembrava un metronomo impegnato a scandire un tempo che nessuno degli occupanti aveva davvero fretta di consumare. Enea Verri si fermò sulla soglia, lasciando che il suo sguardo vagasse per quella stanza ampia, circondata da scaffali carichi di libri dalle costole sbiadite e poltrone di velluto che parevano progettate per inghiottire i propri ospiti. L'aria era immobile, satura del sentore dolciastro di fiori secchi e di quel particolare odore di carta antica che si trova solo nelle biblioteche che non vengono consultate da decenni.

Al centro del "circolo", come lo chiamavano internamente, spiccava la figura del Cavaliere Arturo. Indossava una giacca di lana pettinata di un blu impeccabile, nonostante la temperatura mite del pomeriggio. Sedeva con la schiena così dritta che pareva sostenuta da una volontà d'acciaio più che dalla colonna vertebrale. Davanti a lui, un tavolino da gioco intarsiato ospitava una scacchiera, ma non c'era nessuno a sfidarlo; il Cavaliere fissava i pezzi come se stesse coordinando il dispiegamento di un reggimento in battaglia.

«Un peone fuori posto può causare il crollo di un impero, non crede, Commissario?» disse Arturo senza sollevare gli occhi. La sua voce era profonda, abrasiva come carta vetrata di grana fine. «Nel tessile era lo stesso. Un solo filo difettoso nel telaio e l'intera pezza di seta diventava straccio. Ma la disciplina... la disciplina salva tutto.»

Enea si avvicinò lentamente, sistemandosi su una poltrona laterale. «La disciplina è una buona corazza, Cavaliere. Ma a volte è solo un modo per non sentire il peso del silenzio.»

Arturo sbuffò, un suono di sprezzante orgoglio. «Il silenzio è per chi non ha nulla da ricordare. Io ho costruito chilometri di stoffa che hanno vestito l'Europa. Se sto zitto, è perché sto calcolando il valore di ciò che ho lasciato fuori da questo cancello.»

Dall'altro lato della sala, un fruscio di seta attirò l'attenzione di Enea. La signora Clara, avvolta in una stola color zafferano che strideva con la sobria eleganza dell'ambiente, stava sistemando meticolosamente una pila di vecchie locandine teatrali sul suo grembo. I suoi capelli, tinti di un castano troppo acceso per la sua pelle diafana, erano raccolti in una acconciatura elaborata che sfidava la gravità.

«Ricordi, Arturo? Sempre e solo ricordi,» intervenne lei, scoccando un'occhiata drammatica verso la vetrata. «Il dramma della nostra età non è la mancanza di futuro, è l'eccesso di passato. Guardate queste date... 1974, il Piccolo di Milano. Ero una Mirandolina che faceva innamorare i critici solo respirando.» Si portò una mano al petto, un gesto studiato che Enea aveva visto ripetere mille volte nei vecchi film in bianco e nero. «Ora il mio unico pubblico è un infermiere che controlla se ho inghiottito la pillola per la pressione.»

«Almeno Bruno ha occhio per il talento, Clara,» mormorò una voce dolce e un po' esitante.

Adele era seduta vicino al camino spento, le dita che muovevano i ferri da maglia con una destrezza che rasentava l'incoscienza. Un gomito di lana grigia rotolava pigramente ai suoi piedi. Adele era l'antitesi degli altri due: dove Arturo cercava il potere e Clara la gloria, lei sembrava cercare solo di scomparire nelle pieghe della propria gentilezza. Eppure, nei suoi occhi chiari brillava una solitudine così densa da risultare quasi tangibile.

«Bruno è un bravo ragazzo,» continuò Adele, sorridendo con una malinconia che le increspava il volto minuto. «Mi ascolta quando parlo dei miei nipoti. Loro non vengono spesso... la scuola, il lavoro... sapete come sono i giovani. Ma Bruno dice che sono una nonna meravigliosa. Mi fa sentire ancora... utile.»

Enea osservò il trio. Quella era la loro verità: un circolo di fantasmi che si aggrappavano disperatamente a ciò che erano stati per non soccombere a ciò che erano diventati. Arturo voleva ancora comandare, Clara voleva ancora essere desiderata, e Adele voleva solo essere vista. Ognuno di loro era un terreno fertile per chiunque sapesse come seminare l'illusione.

Quel pomeriggio era previsto il "Momento della Lettura", un'attività organizzata dalla direzione per mantenere attive le funzioni cognitive, o così recitava il depliant patinato della Moretti. Una giovane volontaria, il cui entusiasmo sembrava forzato come un fiore di plastica, iniziò a leggere un passo de "I Promessi Sposi".

Enea si sentiva un pesce fuor d'acqua. Per anni aveva ascoltato confessioni di assassini, deposizioni di testimoni terrorizzati, urla di dolore e bugie sussurate negli interrogatori. Quella lettura pacata, in quella stanza ovattata, gli sembrava un insulto alla vitalità cruenta del mondo esterno. Guardò Arturo, che correggeva a bassa voce la pronuncia della ragazza ogni volta che incontrava un termine arcaico, solo per riaffermare la sua superiorità culturale. Vide Clara chiudere gli occhi e muovere le labbra, recitando i dialoghi di Lucia come se fossero i suoi, correggendo l'enfasi della lettrice con impercettibili cenni del capo. E vide Adele, che invece di ascoltare, fissava il vuoto, le mani improvvisamente ferme sui ferri, come se stesse aspettando un segnale, una rottura in quella monotonia dorata.

«Si sente a disagio, vero, Commissario?»

Enea trasalì. Non si era accorto di essere osservato. Clara lo stava fissando da sopra i suoi occhiali da lettura, un sorriso sornione che le illuminava il viso.

«È una sensazione così evidente?» chiese lui, cercando di sistemare l'anca in una posizione meno dolorosa.

«Lei emana l'odore della strada, Verri. Polvere, caffè cattivo e sospetto. Non si sposa bene con la nostra lavanda. Lei cerca il marcio anche dove c'è solo polvere di stelle.»

«A volte la polvere di stelle serve solo a coprire il marcio, signora Clara,» rispose Enea con una freddezza che non voleva essere scortese, ma solo onesta.

Arturo spostò bruscamente un cavallo sulla scacchiera. «In questa casa non c'è marcio. C'è solo attesa. Aspettiamo che il sole cali definitivamente, cercando di non aver paura dell'ombra. Ma Bruno... Bruno ci porta un po' di luce, a volte. Una piccola distrazione. Una scommessa sulla vita, se vogliamo chiamarla così.»

Enea colse lo scambio di sguardi rapido tra i tre. Adele arrossì leggermente, abbassando il capo sul suo lavoro a maglia. Clara si sistemò la stola con un gesto nervoso. Arturo tornò a fissare la scacchiera con rinnovata intensità.

In quel momento, Enea capì che il circolo della sala comune non era solo un luogo di ritrovo per anziani annoiati. Era una società segreta, unita da un patto silenzioso che passava attraverso i sorrisi di Bruno Rossi. Il vuoto della loro esistenza non veniva riempito dai libri della biblioteca o dalla riabilitazione, ma da qualcosa di molto più pericoloso: il brivido del rischio.

La lettura terminò e la volontaria se ne andò, visibilmente sollevata. Il silenzio tornò a regnare, ma non era più il silenzio tranquillo di prima. Era una quiete carica di elettricità, la stessa che Enea sentiva prima di un blitz. Mentre la luce del tramonto iniziava a tingere di arancione le coste dei libri, il Commissario comprese che quelle tre anime fragili stavano giocando una partita molto più rischiosa di quella sulla scacchiera di Arturo. E il mazziere, ne era certo, aveva un sorriso smagliante e un camice troppo bianco per essere immacolato.

Capitolo 4: Il Primo Biglietto

Adele fissava la fotografia sulla credenza in ciliegio con un'intensità che rasentava il dolore. La cornice d'argento, lucidata con una devozione che solo la noia può alimentare, racchiudeva il sorriso sgranato di Marco e della piccola Elena, i suoi nipoti. Erano passate tre settimane dall'ultima visita e il silenzio del corridoio di Villa del Tramonto, interrotto solo dal ronzio lontano di un carrello delle pulizie, le pesava sul petto come un macigno di piombo. In quella penombra dorata del tardo pomeriggio, Adele si sentiva svanire, come se i contorni della sua stessa esistenza stessero diventando trasparenti, pronti a essere cancellati dal prossimo colpo di spugna della governante.

Un tocco leggero alla porta la fece sussultare. Non era il bussare perentorio della dottoressa Moretti, né quello ritmato delle infermiere del turno di giorno.

«Disturbo, signora Adele? Ho pensato che un po' di zucchero extra nel tè non le avrebbe fatto male oggi.»

Bruno Rossi entrò nella stanza prima ancora che lei potesse rispondere. Non portava il vassoio, ma teneva le mani dietro la schiena con un'aria di giocosa cospirazione. Il suo camice era immacolato, e il profumo di dopobarba agrumato che emanava sembrava portare una ventata di freschezza in quella stanza che puzzava di borotalco e ricordi stantii.

«Oh, Bruno... no, non disturba mai,» rispose Adele, asciugandosi furtivamente l'angolo dell'occhio con un fazzoletto di pizzo. «È che stavo pensando ai miei ragazzi. Crescono così in fretta, e io... io sono qui a contare i punti del mio lavoro a maglia.»

Bruno si sedette sul bordo della poltrona accanto alla sua, accorciando le distanze con una naturalezza che in un altro uomo sarebbe parsa invadente, ma che per lei era puro sollievo. Le prese una mano, notando come le dita fossero fredde e tremanti.

«Lei è una donna troppo vivace per rassegnarsi a questo grigiore, Adele. Mi permetta di dirlo: è un delitto che una signora con il suo spirito debba sentirsi così messa da parte. I nipoti... beh, i giovani hanno bisogno di stimoli, di sorprese. Se potesse regalare loro qualcosa di straordinario per il prossimo compleanno, non crede che troverebbero più tempo per venire a trovarla?»

Adele sospirò, lo sguardo che tornava alla foto. «La mia pensione di reversibilità basta appena per la retta e qualche piccolo vizio, Bruno. Lo sai bene.»

L'infermiere si guardò intorno, poi si sporse verso di lei, abbassando la voce fino a renderla un sussurro vellutato. «E se ci fosse un modo? Un piccolo segreto, solo tra noi due. Fuori da queste mura la gente si diverte, Adele. Cerca la fortuna. Perché una donna come lei non dovrebbe avere la stessa occasione?»

Dalla tasca della divisa, Bruno estrasse un rettangolo di cartone colorato, vivace come un fuoco d'artificio in quella stanza monocromatica. Era un Gratta e Vinci della serie "Il Tesoro del Re". I colori metallizzati riflettevano la luce della lampada da tavolo, creando riflessi che sembrarono ipnotizzare la donna.

«Cos'è? Un gioco?» chiese Adele, la curiosità che vinceva per un istante sulla tristezza.

«È una possibilità, Adele. Una piccola scommessa sulla vita. Io li prendo per me ogni tanto, ma oggi, passando davanti alla ricevitoria, ho avuto un'intuizione. Ho pensato: "Questo è per la signora Adele. Porterà fortuna ai suoi nipoti".»

Adele esitò. Il gioco d'azzardo era qualcosa che apparteneva a un mondo lontano, un po' volgare, quasi proibito. Eppure, il modo in cui Bruno teneva quel biglietto, come se fosse la chiave di una prigione, la affascinava.

«Io non saprei nemmeno come fare...»

«Ci sono io per questo,» disse lui con uno dei suoi sorrisi più smaglianti. «Lei mette la fortuna, io faccio il messaggero. Gratti qui, sopra queste corone dorate. Usi questa.»

Le porse una moneta da due euro, calda del calore della sua tasca.

Con dita incerte, Adele iniziò a strofinare. Il primo strato di vernice argentata si sbriciolò sotto la moneta, rivelandosi come una polvere sottile che andò a depositarsi sul centrino ricamato. Sotto il primo riquadro apparve un numero: 24. Poi un 12. Poi, nell'ultimo spazio, un altro 24.

«Oh cielo,» mormorò Adele, il cuore che prendeva a battere con una cadenza che non sentiva da anni. «Sono uguali? Significa qualcosa?»

Bruno si sporse, gli occhi che brillavano di un entusiasmo quasi febbrile. «Non ci posso credere! Adele, lei ha un tocco magico! Guardi qui, sotto il premio...»

L'infermiere grattò velocemente con l'unghia la parte inferiore. La scritta "50€" apparve chiaramente, stampata in un nero nitido e inappellabile.

«Cinquanta euro?» esclamò Adele, portandosi una mano alla bocca. «Ho vinto cinquant'anni... no, cinquanta euro?»

«È una vincita incredibile per un primo tentativo!» Bruno rise piano, un suono complice che la fece sentire parte di un'avventura segreta. «Vede? La fortuna la stava aspettando. Ora, se lei vuole, io posso andare a riscuoterli per lei stasera stessa. Potrebbe metterli da parte per il regalo di Marco, o magari... magari potremmo riprovarci domani con qualcosa di più importante. Immagini se questi cinquanta diventassero cinquecento.»

Adele sentì una vampata di calore salirle alle guance. Non era solo per i soldi; era l'emozione del successo, la sensazione inebriante di aver piegato il destino alla propria volontà, anche solo per un istante. In quella stanza, dove ogni cosa era prevista e controllata, quel biglietto aveva portato l'imprevedibile. Il brivido della vittoria le aveva schiarito la mente, facendola sentire di nuovo protagonista, non più soltanto un reperto custodito a Villa del Tramonto.

«Sarebbe... sarebbe meraviglioso, Bruno,» disse lei, la voce che ora vibrava di una nuova energia. «Tieni, prendi il biglietto. E se... se domani ne portassi un altro? Uno di

quelli più grandi?»

Bruno Rossi prese il biglietto con una reverenza quasi teatrale, nascondendolo nella tasca. Non disse ad Adele che quei cinquanta euro provenivano direttamente dal suo portafoglio, un investimento accuratamente calcolato per ferrare l'amo.

«Sarà fatto, Adele. Sarà il nostro piccolo circolo della fortuna. Ma ricordi: la Moretti non deve sapere nulla. Lei è così... noiosa riguardo alle regole. Questo è un segreto tra amici.»

«Certo, Bruno. Un segreto,» ripeté lei, guardando la polvere d'argento rimasta sul tavolo.

Quando l'infermiere uscì, Adele non tornò a guardare la fotografia con malinconia. Iniziò a camminare per la stanza, il passo più leggero, la mente che già calcolava quanti biglietti servissero per comprare quel videogioco costoso che Marco desiderava tanto. Non si accorse che, nel corridoio, Enea Verri stava passando lentamente, appoggiato alla sua stampella. Il Commissario si fermò un istante davanti alla porta socchiusa di Adele, annusando l'aria. Oltre al solito profumo di lavanda, percepì una nota diversa, un'elettricità sottile che non avrebbe dovuto trovarsi in una stanza di degenza. Ma Adele era di spalle, intenta a nascondere la moneta da due euro dentro il portagioie, e Enea proseguì il suo cammino, con il sospetto che quel pomeriggio la quiete della Villa fosse diventata un po' più fragile.

Capitolo 5: Il Contagio

Il ticchettio dell'orologio a pendolo nel salone grande batteva i secondi con una solennità irritante, ma per Adele quel pomeriggio aveva un ritmo del tutto diverso. Seduta al solito tavolo di mogano per la consueta partita a ramino con Arturo e Clara, sentiva sotto la camicetta di seta il contatto pungente di una banconota da cinquanta euro ripiegata con cura. Era un calore nuovo, estraneo alla tepidezza controllata dei radiatori di Villa del Tramonto; era il calore del successo, di una vita che, per la prima volta dopo anni, non le era stata concessa come una razione medica, ma conquistata con un colpo di fortuna.

Arturo distribuì le carte con la precisione di un mazziere di casinò, le dita nodose ma ancora agili che facevano scivolare i cartoncini sulla superficie verde del tavolo. «Il suo turno, Adele. Non resti a guardare le nuvole, il tempo non aspetta i sognatori.»

Adele scosse il capo, riscuotendosi. Guardò i compagni e sentì che il segreto premeva per uscire. Quella vittoria non era completa se rimaneva muta. Clara, intenta a esaminare le sue carte attraverso un paio di occhialini da lettura con la montatura tempestata di strass, sospirò teatralmente. «La monotonia è una bestia feroce, miei cari. Se almeno capitasse qualcosa... un dramma, un cambio di scena. Persino la pioggia è diventata prevedibile in questo posto.»

Adele si sporse verso il centro del tavolo, abbassando la voce finché non divenne un sussurro che obbligò gli altri due a piegarsi verso di lei. «E se vi dicessi che la fortuna ha deciso di fare una sosta nella mia stanza?»

Arturo inarcò un sopracciglio, lo sguardo severo da ex capitano d'industria. «Di cosa sta parlando, Adele? Ha trovato un altro paio di occhiali smarriti?»

«No, Arturo. Parlo di questo.» Con un gesto rapido, Adele estrasse la banconota e la posò sul panno verde, coprendola subito con la mano come se temesse che un alito di vento potesse portarla via. «Cinquanta euro. Vinti. Con un pezzetto di carta colorata e un

po' di polvere d'argento.»

Clara sgranò gli occhi, le labbra dipinte di un carminio troppo acceso che si schiusero in un'esclamazione muta. Arturo, invece, emise un grugnito di scetticismo. «Un Gratta e Vinci? Quelle sciocchezze per disperati che affollano i tabaccai? Adele, lei è una signora. Non si sporchi le mani con la matematica della sconfitta. Lo Stato guadagna sulla speranza di chi non ha nulla.»

«Ma io ho vinto, Arturo!» ribatté lei con un'insolita fermezza, le guance punteggiate da un rossore febbrile. «E non è per i soldi. È stata... una scarica elettrica. Mi sono sentita viva. Bruno dice che ho un tocco magico.»

Il nome di Bruno Rossi parve agire come un catalizzatore. Arturo si irrigidì, non più per sdegno, ma per una curiosità che cercava disperatamente di mascherare sotto la coltre del suo orgoglio. «Bruno, eh? E come farebbe un infermiere a procurarle queste... distrazioni? È contro il regolamento della struttura.»

«Lui è un angelo, Arturo. Lo fa per noi, per darci un brivido che la Moretti e le sue tisane alla malva non saprebbero nemmeno immaginare. Si offre di prenderli durante i suoi turni di riposo. Noi mettiamo il capitale, lui mette le gambe. E la discrezione.»

In quel momento, come evocato dal discorso, Bruno apparve dall'ombra del corridoio. Portava un vassoio con dell'acqua minerale, ma il suo sguardo scansionò il tavolo con la rapidità di un predatore che valuta la consistenza del gregge. Vide la banconota, vide lo sguardo perso di Clara e quello inquisitorio di Arturo. Sorrise. Era un sorriso che prometteva complicità, un patto di sangue firmato con l'inchiostro dei sogni.

«Vedo che la signora Adele ha condiviso la buona novella,» disse Bruno, posando i bicchieri con una grazia studiata. «Non sia così severo, Cavaliere. In fondo, cosa sono gli affari se non una scommessa più complessa? Lei ha passato la vita a rischiare sui mercati. Questo è solo un mercato più piccolo, e molto più divertente.»

Arturo guardò le proprie mani, quelle mani che avevano gestito telai e contratti milionari, ora ridotte a tenere un ventaglio di carte da gioco per ingannare il crepuscolo.

Il desiderio di "vincere" ancora, di dimostrare che il suo fiuto non era svanito insieme alla sua azienda, iniziò a pulsare nelle sue tempie. «E dice che le probabilità... possono essere assecondate?»

«Dico che la fortuna aiuta gli audaci, Cavaliere. E che io conosco le ricevitorie che hanno i lotti più promettenti,» sussurrò Bruno, chinandosi tra lui e Clara. «Domani sera potrei portarvi una selezione. Un piccolo circolo privato. Niente occhi indiscreti, solo noi. Cosa ne dice, Clara? Lei che ha interpretato tante regine, non vorrebbe il tesoro che le spetta?»

Clara si lasciò sfuggire una risatina argentina, portandosi la mano al petto. «Un po' di mistero non ha mai guastato una buona recita. Ci sto, Bruno. Mi porti qualcosa di... scintillante.»

Arturo esitò ancora un istante, poi chiuse le carte con un colpo secco. «Porti anche a me. Ma non quelle cianfrusaglie da pochi euro. Voglio qualcosa che valga il tempo di un uomo d'affari. Se devo giocare, voglio sentire il peso della scommessa.»

Nei giorni che seguirono, Villa del Tramonto subì una mutazione sottile e inquietante. L'atmosfera di torpore che solitamente regnava tra le dieci e le dodici del mattino, quando la maggior parte degli ospiti era impegnata nella riabilitazione, venne sostituita da una frenesia sotterranea.

Enea Verri, seduto su una panca nel corridoio laterale per riprendere fiato dopo una sessione di fisioterapia particolarmente faticosa, osservò la scena con la freddezza di un entomologo. Vide il Cavaliere Arturo congedare bruscamente il fisioterapista, adducendo un improvviso mal di testa, solo per rintanarsi subito dopo in un angolo appartato del giardino d'inverno con Adele e Clara. Non parlavano di nipoti o di vecchi film. I loro volti erano tesi, le teste chine su foglietti di carta che non sembravano affatto lettere di parenti.

L'avidità aveva preso il posto della malinconia, diventando un surrogato grottesco della vitalità perduta.

Enea notò Adele consultare freneticamente un piccolo taccuino dove segnava numeri e date. La donna gentile che lavorava ai ferri era sparita; al suo posto c'era una giocatrice dagli occhi lucidi che trascurava persino di sistemarsi i capelli. Clara non recitava più: fissava il vuoto, calcolando mentalmente quanto avrebbe potuto incassare se il prossimo "miliardario" avesse contenuto il simbolo della stella.

Ma era Arturo a preoccupare di più Enea. L'ex imprenditore aveva smesso di leggere il giornale economico. Ora lo si vedeva spesso confabulare con Bruno Rossi nei pressi dei distributori automatici. Lo scambio era rapido: banconote che passavano di mano, piccoli pacchetti avvolti in tovaglioli di carta che finivano nelle tasche della giacca di tweed.

«Non va a fare i suoi esercizi, Cavaliere?» gli chiese Enea un mattino, intercettandolo mentre Arturo cercava di svignarsela verso la propria stanza.

Arturo lo guardò come se lo vedesse per la prima volta, un lampo di fastidio che gli attraversò lo sguardo. «I miei esercizi sono affar mio, Verri. La ginnastica non ripara le ossa vecchie, ma una buona notizia può far camminare anche un paralitico. Lei pensi alla sua anca, io penserò al mio futuro.»

Enea lo guardò allontanarsi, notando come il passo dell'uomo fosse diventato più rapido, ma meno sicuro, quasi sospinto da un vento invisibile. Il "contagio" si stava diffondendo. Non erano più solo tre. Altri ospiti si avvicinavano al tavolo della sala comune con aria interrogativa, attirati dai sussurri e dalle risate improvvise che scoppiavano quando qualcuno grattava via una piccola vincita.

Bruno Rossi si muoveva tra loro come un dio benevolo e terribile, distribuendo speranza in cambio di banconote che sparivano con efficienza chirurgica nelle sue tasche. La Villa non profumava più solo di lavanda; ora c'era l'odore acre della carta patinata sfregata dalle monete, il profumo metallico dei soldi e quello, ancora più pungente, di un'ossessione che stava consumando la poca dignità rimasta a quelle anime recluse.

Enea strinse la presa sulla stampella, sentendo il peso di quella corruzione invisibile. Il gioco non era più un passatempo; era diventato un incendio che Bruno alimentava con

cura, pronto a bruciare tutto ciò che incontrava sul suo cammino. E il Commissario sapeva che, quando un incendio divampa in un luogo chiuso, qualcuno finisce sempre per restare intrappolato tra le fiamme.

Capitolo 6: Gli Occhi di un Commissario

La notte a Villa del Tramonto non era mai completamente buia, né del tutto silenziosa. C'era sempre il ronzio rassicurante dei condizionatori, il riflesso bluastrò delle luci d'emergenza che tagliava i corridoi e quel ticchettio metallico che, da qualche giorno, era diventato l'ombra sonora di Enea Verri.

Quella notte, il dolore all'anca era un chiodo rovente che non gli dava tregua. Enea sedeva sul bordo del letto, le mani strette sul fusto d'alluminio della stampella, ascoltando il respiro della casa. Un orecchio profano avrebbe sentito solo il silenzio di una residenza di lusso; un orecchio che aveva passato trent'anni in Questura, invece, percepiva le anomalie. Un fruscio di pantofole troppo rapido per essere quello di un'infermiera di turno, un sussurro strozzato che moriva contro una porta di legno massiccio.

Si alzò con cautela, maledicendo la propria lentezza. Ogni passo era una piccola battaglia contro la gravità e il tempo. Uscì nel corridoio, muovendosi verso la zona della sala comune. Le luci erano soffuse, ma nell'ombra vicino alla vetrata che dava sul giardino d'inverno, vide due sagome.

Adele era avvolta in una vestaglia di lana azzurra, ma non aveva nulla della placida nonnina che lavorava ai ferri. Le sue spalle erano curve, scosse da un tremito intermittente, e le sue mani cercavano convulsamente qualcosa nelle tasche. Di fronte a lei, Bruno Rossi incombeva con la sua statura atletica, la schiena appoggiata a una colonna. Non c'era traccia del suo sorriso professionale; la sua postura emanava un'autorità fredda, quasi proprietaria. Non si scambiavano parole, solo piccoli gesti: un pezzo di carta che passava di mano, un cenno secco del capo da parte di Bruno.

Enea fece pressione sulla stampella, ma la punta di gomma emise un piccolo sibilo sul marmo lucido. Bruno sollevò lo sguardo all'istante, i suoi occhi intercettarono la

figura del Commissario nell'oscurità. Senza scomporsi, l'infermiere mormorò qualcosa ad Adele, che si dileguò verso la sua stanza con la rapidità di un animale spaventato, senza degnare Enea di uno sguardo.

Il mattino seguente, l'ordine apparente era stato ripristinato. La Villa profumava di lavanda fresca e brioche calde, ma per Enea il contrasto con il disordine morale che aveva intravisto nella notte era diventato insopportabile. Si trascinò nella sala comune, deserta per l'ora della fisioterapia collettiva. Si mise a sedere sul grande divano di velluto bordeaux dove solitamente Clara recitava i suoi monologhi.

I suoi occhi, abituati a cercare il dettaglio rivelatore in una scena del crimine, iniziarono a scandagliare il perimetro. La pulizia della Villa era maniacale, eppure, incastrato sotto la balza del divano, proprio dove il tappeto persiano creava una piccola piega, intravide un bagliore stridente.

Si chinò con uno sforzo che gli strappò un gemito di dolore. Con la punta della stampella avvicinò l'oggetto e poi lo raccolse. Era un piccolo ritaglio di cartone patinato, dai bordi irregolari, come se fosse stato strappato con furia o per nascondere in fretta. I colori erano oro e porpora, tipici dei biglietti più costosi. Sul retro, in un angolo, c'era una traccia di polvere argentata, quella sostanza chimica e volatile che prometteva ricchezze e lasciava solo dita sporche.

«Cerca qualcosa di smarrito, Commissario?»

La voce di Bruno arrivò alle sue spalle, tagliente e improvvisa come un colpo di frusta. Enea non sussultò. Chiuse la mano sul frammento e si voltò lentamente, usando la stampella per darsi stabilità.

Bruno era in piedi davanti a lui, le mani sprofondate nelle tasche della divisa bianca, un'espressione di cortesia che non riusciva a nascondere una scintilla di sfida pura.

«Cercavo solo di capire quanto sia profonda la polvere sotto questi mobili impeccabili, Rossi,» rispose Enea, la voce ferma nonostante la stanchezza.

Bruno fece un passo avanti, entrando nello spazio vitale del Commissario. «La polvere è un problema di chi pulisce. Il suo problema, se mi permette la franchezza, dovrebbe essere quella gamba. La vedo affaticato. Forse stanotte ha camminato troppo per i corridoi. Il riposo è fondamentale alla sua età.»

Era un avvertimento, nudo e crudo. Bruno stava marcando il territorio, definendo i ruoli: lui era il giovane, il forte, il guardiano; Enea era il vecchio, l'infermo, l'intruso.

«Il riposo è un lusso che non posso permettermi quando sento odore di bruciato,» replicò Enea, fissando l'infermiere negli occhi. «Ho visto persone rovinarsi per molto meno di un pezzetto di carta colorata, Rossi. E ho visto predatori finire in gabbia per aver sottovalutato la memoria di un vecchio poliziotto.»

Il sorriso di Bruno tornò, ma era una smorfia priva di calore. «Il problema della memoria, Commissario, è che a volte gioca brutti scherzi. Si vedono cose che non esistono, si confondono le ombre con i sospetti. La dottoressa Moretti tiene molto alla salute mentale dei nostri ospiti. Non vorrei che iniziasse a preoccuparsi per la sua.»

L'infermiere gli voltò le spalle e si allontanò con passo elastico, lasciando Enea solo nella sala silenziosa.

Il Commissario riaprì la mano e osservò il frammento di Gratta e Vinci. Sentiva una frustrazione sorda crescergli nel petto, un senso di impotenza che non aveva mai provato prima. In Questura avrebbe già autorizzato una perquisizione, avrebbe messo sotto torchio i sospettati, avrebbe avuto la forza dello Stato dietro di sé. Qui, era solo un uomo con un'anca di titanio e un bastone d'alluminio, circondato da pareti eleganti che sembravano fatte apposta per soffocare la verità.

Sapeva che Adele era sull'orlo di un crollo, che Arturo stava barattando la sua dignità e che Bruno Rossi stava mungendo quelle anime fragili con la precisione di un chirurgo. Ma non aveva prove. Aveva solo un ritaglio di carta e il suo istinto.

Guardò verso il giardino, dove la luce del sole autunnale illuminava la superficie calma della piscina riabilitativa. Tutto appariva ordinato, pulito, quasi sacro. Eppure,

Enea Verri sapeva che sotto quella superficie l'infezione stava già correndo. Doveva muoversi, ma ogni suo movimento era un annuncio rumoroso della sua presenza.

«Pazienza, Enea,» sussurrò a se stesso, stringendo il pugno. «Un passo alla volta. Anche con una stampella.»

Ma mentre si avviava verso la sua camera, sentì lo sguardo di Bruno seguirlo dalle ombre del corridoio, e capì che il duello non era più solo verbale. La sfida era stata lanciata, e la tranquillità di Villa del Tramonto stava per essere spazzata via da una tempesta che non profumava affatto di lavanda.

Capitolo 7: Il Metodo Rossi

Il silenzio del lunedì mattina a Villa del Tramonto aveva un sapore metallico, come quello delle posate d'argento che stridevano contro i piatti di porcellana durante la colazione. Era il giorno della "consegna", il momento in cui la direttrice Moretti o la caposala distribuivano agli ospiti le buste con la piccola somma settimanale inviata dai parenti per le spese personali: un gelato al bar, un nuovo gomito di lana, un paio di riviste.

Adele sedeva sul bordo del letto, le mani intrecciate così strettamente che le nocche apparivano bianche e lucide come perle. Quando la busta scivolò sotto la sua porta, non provò la consueta, rassicurante sensazione di autonomia. Sentì solo un vuoto allo stomaco. Sapeva che quella busta non le apparteneva già più.

Pochi minuti dopo, il ticchettio leggero delle scarpe di Bruno Rossi risuonò nel corridoio. Non era il passo di un infermiere che portava la terapia; era il passo di un esattore che si travestiva da confessore. Entrò senza bussare, chiudendosi la porta alle spalle con un movimento fluido, quasi impercettibile.

«Buongiorno, piccola Adele,» esordì Bruno. La sua voce era un sussurro caldo, ma i suoi occhi scansionavano la stanza con la precisione di un radar. Si fermò sulla busta ancora chiusa sul comodino. «Mi sembra che oggi l'aria sia un po' pesante. Ha dormito male?»

«Bruno...» Adele sollevò lo sguardo, e l'infermiere vide nei suoi occhi una supplica che avrebbe commosso chiunque non avesse un blocco di ghiaccio al posto del cuore. «L'altro ieri... avevi detto che il biglietto 'Magnifico' era quasi certamente vincente. Mi avevi chiesto sessanta euro. Io te ne ho dati cinquanta, tutto quello che avevo. Mi avevi promesso che avresti portato la vincita ieri sera.»

Bruno sospirò, un suono di finta partecipazione che sembrava uscito da un pessimo sceneggiato televisivo. Si avvicinò e le posò una mano sulla spalla, stringendo appena un

po' troppo, una pressione che non era conforto, ma possesso. «Adele, Adele. Pensa che io sia felice di darle cattive notizie? Sono andato in tre ricevitorie diverse. Ho consultato persino un mio amico che lavora alla Lottomatica. Mi ha detto che il lotto che abbiamo preso era sfortunato per un soffio. Un numero, Adele. Solo un maledetto numero ci ha separati da diecimila euro.»

«Diecimila...» mormorò lei, lasciandosi incantare dalla cifra come un marinaio dal canto delle sirene.

«Esatto. Ma non possiamo fermarci ora. Sarebbe un peccato mortale verso i suoi nipoti, non crede? Gettare via tutto il lavoro fatto finora proprio quando la ruota sta per girare.» Bruno allungò la mano verso la busta sul comodino. «Cosa c'è qui dentro? Trenta? Quaranta euro? È poco, Adele. È quasi un insulto alla nostra fortuna. Ma se lei aggiunge questi alla piccola riserva che mi ha dato Arturo, posso prendere il 'Super Lingotto'. È un investimento garantito, me lo sento nelle ossa.»

«Non ho più nulla, Bruno. Il libretto di risparmio è vuoto. Ho dovuto inventare una scusa con la banca per l'ultimo prelievo...»

L'infermiere cambiò registro. Il calore nella voce svanì, sostituito da una freddezza tagliente che fece raggelare la donna. «Vuole che mi fermi, allora? Posso farlo. Ma ricordi che se smettiamo adesso, tutti i soldi che abbiamo... beh, che lei ha 'investito' finora, saranno persi per sempre. E cosa dirà ai suoi figli quando scopriranno che ha sprecato i risparmi senza ottenere nulla in cambio? Penseranno che la sua mente stia iniziando a dare segni di cedimento. E sa cosa succede in quei casi, vero? La sezione dei lungodegenti, quella dove le porte non hanno maniglie all'interno.»

Adele sussultò. La vergogna, quel veleno silenzioso che Bruno le iniettava ogni giorno insieme alle sue pillole, le annebbiò la vista. L'idea che i suoi figli — così orgogliosi della sua lucidità — potessero vederla come una vecchia rimbambita e viziosa era un dolore più insopportabile della povertà.

«Prendi... prendi tutto,» disse lei, spingendo la busta verso di lui con un gesto tremante.

Bruno la intascò con una velocità tale che parve un trucco di magia. «Brava la mia Adele. Sapevo che non mi avrebbe deluso. Ora, mi faccia un favore. Si lavi il viso e si metta un po' di rossetto. Il Commissario Verri la osserva troppo ultimamente. Non vogliamo che si insospettisca, vero? La curiosità dei vecchi poliziotti è un male che porta solo guai.»

Quando l'infermiere uscì, Adele rimase seduta nel silenzio polveroso della stanza. Il profumo di lavanda, che una volta le sembrava così fresco, ora le appariva soffocante, come il panno di un becchino.

Il telefono sulla scrivania squillò, squarciando la quiete. Era suo figlio, Giorgio. Adele fissò l'apparecchio per diversi secondi, sentendo il cuore battere contro le costole come un uccello in gabbia. Alla fine, sollevò la cornetta.

«Pronto? Ciao, caro... sì, sì, sto bene. La riabilitazione? Oh, procede a meraviglia. Senti, Giorgio...» la voce le si incrinò, ma si impose una fermezza disperata. «Mi chiedevo se potessi anticiparmi la quota del mese prossimo. Sai, qui a Villa del Tramonto hanno aumentato le tariffe per certi servizi extra... una nuova terapia per la circolazione, molto costosa, dicono che sia miracolosa. Non vorrei disturbarti, ma... sì, certo, capisco. Ti ringrazio, tesoro. No, no, non preoccuparti, non ho bisogno di altro. Un bacio ai bambini.»

Riagganciò e scoppiò in un pianto silenzioso, senza lacrime, quel tipo di pianto che scava solchi nell'anima invece che sulle guance. Aveva mentito. Aveva rubato al futuro dei suoi nipoti per alimentare un mostro che viveva nei corridoi della clinica.

Nel frattempo, nel magazzino dei medicinali, Bruno Rossi stava annotando qualcosa su un piccolo taccuino nero. Sorrideva mentre cancellava il nome di Adele da una lista di "vincite simulate". Non c'erano più biglietti da consegnare, nemmeno quelli perdenti. Aveva capito che la dipendenza psicologica era così forte che non serviva più nemmeno l'illusione cartacea. Gli bastava vendere la speranza di un riscatto che non sarebbe mai arrivato.

Osservò il suo orologio, una nuova acquisizione che teneva nascosta sotto il polsino della divisa. Era un cronografo di lusso, il cui ticchettio sembrava contare non i secondi, ma i battiti del terrore dei suoi ospiti. Bruno si sentiva onnipotente. Aveva trasformato quella residenza per anziani nel suo casinò privato, dove il banco vinceva sempre e i giocatori pagavano con l'unica cosa che non potevano più recuperare: la propria dignità.

Uscì dal magazzino e si imbatté in Enea Verri, che stava percorrendo il corridoio con la sua solita, metodica lentezza. Il Commissario lo guardò fisso negli occhi, un'occhiata che cercava di perforare la maschera di perfezione dell'infermiere.

«Ancora al lavoro, Rossi? Non si riposa mai?» chiese Enea, appoggiandosi pesantemente alla stampella.

«Il bisogno dei nostri ospiti non conosce sosta, Commissario,» rispose Bruno con un'inclinazione del capo che era un capolavoro di insolenza servile. «Proprio ora ho lasciato la signora Adele. Mi è sembrata molto... risoluta oggi. Ha grandi progetti per il futuro.»

Enea non rispose. Aspettò che Bruno si allontanasse, notando come l'infermiere camminasse con una sicurezza che non apparteneva a chi serve, ma a chi possiede. Poi, il vecchio poliziotto si diresse verso la camera di Adele. Sapeva che non avrebbe trovato una donna vittoriosa, ma un'anima in macerie. E sapeva anche che il tempo per le osservazioni silenziose stava per scadere. L'oppressione in quella casa era diventata un grido muto che solo lui sembrava in grado di udire.

Capitolo 8: L'Oro del Cavaliere

Il sole calava dietro i cipressi delle colline toscane, proiettando ombre lunghe e sottili come dita accusatorie attraverso la finestra della camera 104. Il Cavaliere Arturo sedeva sulla sua poltrona di pelle, la schiena rigida, fissando il cassetto socchiuso del suo scrittoio in mogano. Al suo interno giaceva il portafoglio di coccodrillo, aperto e oscenamente vuoto. Per un uomo che aveva governato migliaia di telai e firmato contratti capaci di spostare gli equilibri del mercato tessile europeo, quel vuoto non era solo mancanza di denaro; era un'emorragia di potere, un insulto alla sua intera esistenza.

Aveva perso tutto. In meno di due settimane, la frenesia del gioco, alimentata dalle promesse vellutate di Bruno Rossi, aveva divorato le sue riserve personali. Ogni biglietto "perdente per un soffio" era stato un filo tirato dal tessuto della sua dignità, finché l'intera trama non aveva iniziato a cedere.

Un bussare sommesso, quasi ritmico, lo riscosse. Arturo non ebbe bisogno di dare il permesso. La porta si aprì con quella silenziosità oleata che era il marchio di fabbrica di Bruno. L'infermiere entrò portando con sé l'odore pungente del disinfettante mescolato a un retrogusto di tabacco costoso. Non indossava il vassoio della terapia; le sue mani erano libere, pronte a ricevere.

«Cavaliere,» esordì Bruno, accostandosi alla finestra con un'eleganza predatoria. «La vedo pensieroso. Spero che non stia rimuginando sulla sfortuna di ieri. Nel business, come nel gioco, la persistenza è l'unica strada per il riscatto.»

Arturo sollevò lo sguardo, le sopracciglia folte e brizzolate contratte in una maschera di sdegno che faticava a restare integra. «La persistenza richiede capitale, Rossi. E lei sa bene che la mia... liquidità ha subito un arresto temporaneo.»

Bruno sorrise, un movimento meccanico delle labbra che non coinvolgeva gli occhi. Si sedette sul bordo dello scrittoio, un gesto di un'informalità calcolata che fece ribollire il sangue del vecchio imprenditore. «Un arresto temporaneo è solo un ostacolo tecnico.

Un uomo della sua levatura ha sempre delle risorse nascoste. È una questione di priorità, non crede? Il 'Gran Premio della Fortuna' esce domani. È un lotto limitato, Cavaliere. Ho già riservato tre blocchi per i miei clienti più esclusivi. Sarebbe un peccato vederli andare alla signora Clara solo perché lei ha deciso di ritirarsi proprio ora che il banco è caldo.»

«Non ho più contanti, maledizione!» esplose Arturo, la voce resa roca dalla frustrazione. «Cosa vuole che faccia? Che firmi cambiali sull'aria?»

Bruno non si scompose. Il suo sguardo scivolò lentamente verso il polso sinistro di Arturo, dove spuntava, sotto il polsino della camicia di seta, un riflesso dorato. Un cronografo Patek Philippe in oro massiccio, con il quadrante color avorio e le lancette sottili come aghi.

«Quello è un pezzo magnifico, Cavaliere,» mormorò Bruno, la voce che si faceva più bassa, quasi confidenziale. «Un cimelio di famiglia, immagino. Suo padre? O un regalo per la quotazione in borsa della sua azienda?»

Arturo istintivamente coprì l'orologio con la mano destra. «È l'orologio di mio nonno. Ha scandito il tempo di tre generazioni di uomini della mia famiglia. Non è in vendita. Non è un oggetto, Rossi, è la mia storia.»

«E chi parla di vendita?» Bruno si alzò, facendo un piccolo giro attorno alla poltrona, come un avvoltoio che valuta la resistenza della preda. «Parlo di una garanzia. Un pegno temporaneo per coprire l'acquisto dei blocchi di domani. Una volta arrivata la vincita — e lei sa che con tre blocchi le probabilità sono matematicamente dalla nostra — io le restituisco l'orologio e lei incassa il premio. È un'operazione di finanza creativa, proprio come quelle che faceva lei per salvare le sue aziende negli anni Ottanta.»

Il silenzio che seguì fu riempito solo dal ticchettio regolare del Patek Philippe. Per Arturo, quel suono sembrava improvvisamente un martello che batteva su un'incudine. Guardò Bruno, l'uomo che lo stava riducendo a un mendicante travestito da nobile, e per un istante vide la propria rovina riflessa nelle pupille scure e avidi dell'infermiere. Ma il virus del gioco, quella febbre che gli faceva credere che il prossimo colpo avrebbe cancellato ogni errore, era più forte della ragione.

«È solo per domani?» chiese Arturo, la voce ridotta a un soffio spezzato.

«Solo per il tempo necessario a riscuotere, Cavaliere. Parola di gentiluomo,» rispose Bruno, tendendo la mano aperta.

Arturo iniziò a slacciare il cinturino di pelle. Le sue dita, che un tempo avevano saggiato la qualità della seta più fine del mondo, tremavano in modo vistoso. Sentì il freddo del metallo contro il palmo mentre lo sfilava. Per un secondo, tenne l'orologio stretto nel pugno, sentendo il battito del meccanismo contro la pelle, come se fosse l'ultimo battito del suo cuore di uomo d'onore.

Poi, con un gesto che gli parve un'esecuzione, lo posò sulla mano di Bruno.

L'infermiere lo sollevò verso la luce del tramonto, ammirando i riflessi dell'oro con una bramosia che non si curava più di nascondere. Lo fece scattare, ne saggiò il peso, poi lo fece sparire nella tasca della sua divisa con una sufficienza che fu per Arturo un colpo al petto più doloroso di un infarto.

«Ottima scelta, Arturo,» disse Bruno, usando per la prima volta il nome di battesimo senza titoli, un segnale inequivocabile del mutamento dei rapporti di forza. «Domani sera le porterò i biglietti. Cerchi di riposare. Ha l'aria di chi ha perso troppo sangue.»

Quando Bruno uscì, Arturo rimase immobile nella penombra. Il polso sinistro gli appariva ora nudo, bianco, quasi mutilato. Il segno lasciato dal cinturino sulla pelle era l'unico resto di una dignità che era stata barattata per un'illusione di carta colorata.

Sentì un'ondata di nausea salirgli alla gola. L'umiliazione non era solo nell'aver dato via l'orologio, ma nel modo in cui Bruno lo aveva trattato: come un vecchio patetico che non ha più voce in capitolo sulla propria vita. L'odio, un sentimento che Arturo aveva sempre considerato volgare, iniziò a cristallizzarsi nel suo petto, freddo e duro come un diamante.

Si alzò a fatica e si avvicinò allo specchio sopra il lavabo. Non vide più il Cavaliere, l'imprenditore, l'uomo che incuteva rispetto. Vide un complice della propria distruzione,

un fallito che aveva consegnato l'onore della famiglia nelle mani di un predatore da corsia.

«Parassita,» sussurrò Arturo, e la parola non era rivolta a se stesso, ma all'ombra di Bruno che ancora sembrava infestare la stanza.

Fuori, la tempesta che era stata annunciata dalle previsioni del mattino iniziava a manifestarsi con i primi brontolii di un tuono lontano. Arturo chiuse gli occhi, ma non riusciva a smettere di sentire quel ticchettio fantasma sul polso. Bruno Rossi credeva di aver vinto l'ultima scommessa, ma non sapeva che un uomo che ha perso tutto non ha più nulla da temere. Il tempo del Cavaliere non era più scandito dall'oro, ma da un nuovo, cupo desiderio di giustizia che non prevedeva né vincite né biglietti della fortuna.

Capitolo 9: Sussurri nei Corridoi

L'aria nei corridoi di Villa del Tramonto si era fatta pesante, carica di un'elettricità che precedeva lo schianto del tuono. Sofia, con i suoi ventiquattro anni e una divisa azzurra che sembrava sempre troppo grande per le sue spalle minute, camminava a passi felpati lungo l'ala ovest. Portava con sé il carrello dei medicinali, ma il tintinnio delle fiale non riusciva a coprire il battito accelerato del suo cuore. Sofia non era come gli altri infermieri; non aveva ancora imparato a guardare attraverso gli ospiti come se fossero mobili di pregio un po' logori. Per lei, ognuno di loro era una storia che meritava di essere protetta, e ultimamente sentiva che quella protezione stava venendo meno.

Si fermò davanti alla camera di Clara, l'ex attrice. La porta era socchiusa, un rettangolo di luce giallastra che tagliava il buio del corridoio. Stava per bussare quando udì una voce. Non era il tono declamatorio e vibrante di Clara, ma un sussurro aspro, quasi un sibilo.

«Non reciti con me, Clara. Sappiamo entrambi che quella stola di seta non copre i debiti che ha accumulato nell'ultima settimana.»

Era Bruno. Sofia si irrigidì, ritraendo la mano. Attraverso lo spiraglio, vide l'infermiere sovrastare la donna, seduta alla sua toeletta tra boccette di profumo e vecchie fotografie. Bruno le stava stringendo il polso, non con la fermezza di chi controlla i parametri vitali, ma con la pressione di chi vuole infliggere un avvertimento.

«Bruno, caro... è solo un momento di magra,» mormorò Clara, e Sofia avvertì per la prima volta la nota di terrore autentico sotto la sua maschera teatrale. «La fortuna è una diva capricciosa, lo sai. Domani, quando prenderemo il pacchetto del 'Lingotto'...»

«Domani non c'è alcun pacchetto se non vedo i contanti stasera. O forse preferisce che io faccia due chiacchiere con la Direzione riguardo a quel suo piccolo segreto milanese? Quell'incendio... come si chiamava quel teatro?»

Il silenzio che seguì fu così denso che a Sofia parve di soffocare. Vide Clara rimpicciolirsi, la sua schiena dritta piegarsi sotto il peso di un ricatto che non capiva, ma di cui percepiva la crudeltà. Bruno lasciò andare il polso della donna e si voltò verso la porta. Sofia fece appena in tempo a ritirarsi nell'ombra di una nicchia, il respiro mozzo, mentre l'infermiere usciva con un sorriso gelato sulle labbra, fischiettando un motivo allegro che strideva con l'orrore appena consumato.

Le mani di Sofia tremavano mentre spingeva il carrello verso l'ufficio della Dottoressa Moretti. Doveva dirlo. Non poteva più finta di non vedere la polvere d'argento sulle dita di Adele, l'orologio sparito dal polso di Arturo o quel terrore negli occhi di Clara.

L'ufficio della direttrice era un tempio di ordine e buone maniere. La Moretti sedeva dietro una scrivania di cristallo, intenta a esaminare dei bilanci. Il profumo di gigli freschi era così forte da risultare quasi nauseante.

«Dottoressa, scusi l'interruzione...» iniziò Sofia, tormentandosi l'orlo della divisa.

La Moretti sollevò lo sguardo, gli occhiali che riflettevano la luce della lampada. «C'è qualche problema con la somministrazione serale, Sofia?»

«No, dottoressa. Si tratta di Bruno... dell'infermiere Rossi. Ho visto... ho sentito delle cose. C'è un giro di scommesse, credo che stia ricattando gli ospiti. La signora Clara è terrorizzata, e il Cavaliere Arturo ha impegnato...»

La dottoressa Moretti posò lentamente la penna e intrecciò le dita. Il suo volto si indurì in una maschera di ghiaccio professionale. «Sofia, la giovinezza è un pregio, ma l'immaginazione eccessiva può essere un ostacolo in questo mestiere. Bruno Rossi è il nostro miglior elemento. Gli ospiti lo adorano, è sollecito, instancabile.»

«Ma dottoressa, io l'ho visto! Stava minacciando la signora Clara proprio un momento fa!»

«Clara è un'attrice, Sofia. Vive di drammi e suggestioni. E noi siamo Villa del Tramonto, un'eccellenza regionale. Sa cosa succederebbe se iniziassero a circolare voci su maltrattamenti o, peggio, su giochi d'azzardo clandestini? I parenti ritirerebbero i loro cari nel giro di un'ora. Lo scandalo distruggerebbe tutto ciò che abbiamo costruito.»

La Moretti si alzò, camminando verso la finestra dove la pioggia iniziava a picchiare contro il vetro. «Le suggerisco di concentrarsi sui suoi doveri. La stanchezza gioca brutti scherzi. Non vorrei dover mettere in discussione la sua idoneità per questo incarico così delicato a causa di pettegolezzi infondati. Siamo una famiglia, qui. E nelle famiglie i panni sporchi si lavano in silenzio, o meglio, non si sporcano affatto. Mi sono spiegata?»

Sofia sentì un nodo alla gola che le impediva di rispondere. Era l'omertà della perfezione. La direttrice non stava difendendo Bruno; stava difendendo l'immagine della clinica, la propria carriera, il prestigio della struttura. La verità era un prezzo troppo alto da pagare per il decoro.

Uscì dall'ufficio sentendosi piccola e sola, mentre le lacrime di rabbia le pungevano gli occhi. Si diresse verso il giardino d'inverno, cercando un angolo dove respirare senza sentirsi osservata. La sala era quasi deserta, immersa nel chiarore grigio del crepuscolo che annunciava il temporale.

«La Moretti ha una predilezione per i gigli perché coprono l'odore della polvere che nasconde sotto i tappeti. Non lo trova anche lei, Sofia?»

La ragazza sussultò. Enea Verri era seduto in un angolo, seminascondito da una grande pianta di ficus. Non aveva il libro tra le mani, né sembrava assorto nei suoi pensieri. I suoi occhi grigi, affilati come lame, erano fissi su di lei.

«Commissario... io...» Sofia cercò di asciugarsi gli occhi con un gesto rapido.

«Non si scusi. Ho visto la sua faccia quando è uscita da quell'ufficio. È la faccia di chi ha appena scoperto che la legge e la giustizia non sempre abitano sotto lo stesso tetto.» Enea fece un gesto con la mano, invitandola ad avvicinarsi. «Si sieda, per favore.

Le mie gambe non mi permettono di fare il galante, ma le mie orecchie funzionano ancora egregiamente.»

Sofia esitò, poi si lasciò cadere sulla poltroncina accanto a lui. La presenza di Enea emanava una solidità antica, qualcosa di molto diverso dalla cortesia smaltata della Moretti o dalla ferocia di Bruno.

«C'è qualcosa di marcio qui dentro, Commissario,» sussurrò lei, guardandosi intorno con circospezione. «Bruno li sta distruggendo. Giocano tutto quello che hanno... e non solo i soldi. Si stanno vendendo l'anima.»

Enea annuì lentamente, appoggiando le mani sul pomello della sua stampella. «Lo so, Sofia. Ho visto Arturo dare via l'orologio di suo nonno. Ho visto Adele mentire ai suoi figli con il cuore che le usciva dal petto. Bruno Rossi è un predatore che ha capito che in questo posto la solitudine è la preda più facile.»

«Ho provato a dirlo alla direttrice, ma mi ha praticamente minacciata di licenziamento. Dice che uno scandalo rovinerebbe la Villa.»

«La Moretti preferirebbe un omicidio nel suo salone piuttosto che una macchia sul suo curriculum,» rispose Enea con un sorriso amaro. «Ma lei non deve avere paura. Non è più sola in questa indagine.»

Sofia sollevò lo sguardo, incontrando quello del vecchio poliziotto. Per la prima volta da quando era arrivata a Villa del Tramonto, sentì che il peso dell'ingiustizia veniva condiviso.

«Cosa possiamo fare? Sono solo un'infermiera e lei è...» si interruppe, temendo di essere scortese.

«E io sono un vecchio con un'anca malandata? Vero. Ma sono anche un uomo che ha passato la vita a scovare quelli come Bruno Rossi nelle fognature della città. E le assicuro, Sofia, che questo giardino d'inverno non è poi così diverso.» Enea si sporse verso di lei, abbassando la voce mentre un primo lampo illuminava il giardino esterno.

«Abbiamo bisogno di prove. Non dei sospetti di una ragazza onesta, ma di fatti che nemmeno la Moretti possa ignorare. Mi serve il registro dei medicinali, quello dove vengono segnati gli acquisti extra e le giacenze del magazzino. E mi serve sapere cosa c'è in quel taccuino nero che Bruno porta sempre con sé.»

Sofia sentì un brivido di paura, ma anche una strana eccitazione. Era un patto silenzioso, un'alleanza nata tra le ombre di un corridoio e la luce di un temporale imminente.

«Glieli procurerò,» disse lei con una fermezza che non sapeva di possedere. «Qualunque cosa serva.»

«Bene. Ma faccia attenzione. Bruno è come un serpente: non attacca finché non si sente scoperto, ma quando lo fa, il suo morso è letale. Non gli dia motivo di sospettare di lei. Continui a essere la giovane infermiera distratta e un po' timida. Lasci che il vecchio commissario faccia il resto.»

Mentre Sofia si alzava per tornare al suo turno, Enea la guardò allontanarsi. Il vento fuori aveva iniziato a fischiare tra le fessure delle finestre, un suono lamentoso che sembrava il pianto di tutti gli ospiti della Villa. Il Commissario strinse la presa sulla stampella. Sapeva che stavano camminando su un terreno minato, e che la Moretti, nel suo cieco desiderio di ordine, aveva appena lasciato aperta la porta al disastro.

Il temporale stava arrivando, e con esso, Enea sentiva che la commedia di Bruno Rossi stava per giungere all'ultimo atto. Un atto che, temeva, non avrebbe avuto nulla di teatrale, ma tutto il sapore amaro del sangue e della vendetta.

Capitolo 10: La Lettera Anonima

La busta era di un bianco abbacinante, priva di francobollo, infilata sotto la porta dell'ufficio della direzione con una precisione che rasentava l'insulto. Quando la dottoressa Moretti la raccolse, il profumo dei gigli freschi nel vaso di cristallo le parve d'un tratto eccessivo, quasi funebre. Aprì il lembo con un tagliacarte d'argento, le dita che tradivano un lievissimo tremore, un'incrinatura nella sua solita maschera di porcellana.

All'interno, tre fogli protocollo scritti con una calligrafia ferma, asciutta, chiaramente dettata da una mente abituata alla logica dei verbali e trascritta da una mano giovane, ancora carica di sdegno. Non era una semplice accusa; era un atto d'accusa metodico. Venivano elencate date, orari di prelievo, cifre esatte sottratte ai conti correnti personali degli ospiti e, cosa più devastante, la descrizione dettagliata del "metodo Rossi": la manipolazione psicologica, l'induzione alla ludopatia, il baratto di oggetti preziosi con speranze di cartapenna.

La Moretti sentì il sangue defluire dal volto. Non pensò ad Adele, né al Cavaliere Arturo. Il suo primo pensiero, lucido e terrorizzato, fu per il consiglio d'amministrazione, per i finanziamenti regionali, per la sua foto sulla brochure patinata che rischiava di diventare il volto di uno scandalo nazionale.

«Sofia!» chiamò, la voce che s'incrinò su una nota acuta.

La giovane infermiera apparve sulla soglia quasi istantaneamente. Aveva il volto pallido ma lo sguardo dritto, un'espressione che la Moretti non le aveva mai visto. In quel momento, la direttrice capì che il silenzio che aveva cercato di imporre giorni prima era stato solo un argine di fango contro un'inondazione.

«Questa... questa ignobile missiva,» esordì la Moretti, agitando i fogli come se potessero scottarle le dita. «Contiene accuse che potrebbero distruggere Villa del Tramonto. Mi dica che è un errore, che lei non ne sa nulla.»

«È la verità, dottoressa,» rispose Sofia, la voce ferma. «E se non aprirà immediatamente i registri dei depositi fiduciari, la prossima copia arriverà direttamente al Comando dei Carabinieri. Il Commissario Verri dice che la trasparenza è l'unica via per evitare la correttezza.»

Il nome di Enea Verri agì come un colpo di grazia. La Moretti si accasciò sulla sedia di pelle. Sapeva che contro un ex commissario non poteva usare la retorica del decoro. Con un gesto rassegnato, sbloccò il cassetto blindato e ne trasse i registri contabili dei residenti, quelli dove venivano annotate le spese minute e le ricariche dei parenti.

L'indagine interna fu una discesa agli inferi durata meno di un'ora. Le cifre non mentivano: buchi neri di centinaia di euro che si aprivano proprio nei giorni in cui Bruno Rossi era in turno. Prelievi giustificati come "terapie extra" o "spese personali generiche", mai documentati da scontrini, mai controfirmati con consapevolezza dagli ospiti.

Il panico, fino ad allora contenuto tra le mura dell'ufficio, esplose quando la Moretti, spinta dalla disperazione di chi cerca di salvare il salvabile, iniziò le chiamate ai familiari.

La sala comune, solitamente un tempio di sussurri e musica d'ambiente, divenne il centro di un sisma. Il centralino della Villa iniziò a squillare all'impazzata. Telefoni che gracchiavano, urla che filtravano dalle cornette, minacce di denunce che risuonavano lungo i corridoi immacolati. Adele, seduta in un angolo, si copriva le orecchie con le mani, tremando come una foglia. Il Cavaliere Arturo fissava il vuoto, le labbra serrate in una linea di amaro trionfo misto a vergogna.

«Voglio parlare con la direttrice! Avete derubato mio padre!» la voce rauca di un uomo, il figlio di un altro ospite, riecheggiò dalla reception, dove il personale cercava inutilmente di mantenere la calma.

In mezzo a quel caos, Bruno Rossi fu convocato d'urgenza nell'ufficio della Moretti. Entrò con la sua solita spavalderia, la divisa bianca che sembrava riflettere la

luce come un'armatura. Ma quando vide i registri aperti e lo sguardo vitreo della direttrice, il suo sorriso non svanì; si trasformò in un ghigno di fredda insolenza.

«Bruno Rossi, lei è sospeso con effetto immediato,» disse la Moretti, la voce ridotta a un sussurro roco. «Le prove sono schiaccianti. Dovrà rispondere di furto, circonvenzione di incapace e...»

«E lei di cosa risponderà, dottoressa?» la interruppe Bruno, facendo un passo avanti con una sicurezza che fece arretrare la donna. Non c'era traccia di pentimento. La sua voce era ferma, carica di un veleno che non cercava più di nascondere. «Crede davvero di potermi scaricare come un rifiuto dopo aver chiuso entrambi gli occhi per mesi? Chi pensa che abbia firmato le autorizzazioni per quegli acquisti 'extra'? Lei voleva che la Villa splendesse, che gli ospiti fossero calmi. Io ho solo oliato gli ingranaggi.»

«Lei ha rubato ai nostri residenti!» urlò Sofia dal fondo della stanza.

Bruno si voltò verso di lei, gli occhi che brillavano di una luce malvagia. «Ho venduto loro l'unica cosa che lei e questa clinica di lusso non potevate dare: l'emozione di essere ancora vivi. Se io affondo, Moretti, le assicuro che la Villa viene giù con me. Ho un'agenda, sa? Non ci sono solo cifre. Ci sono i suoi piccoli ritocchi ai bilanci, le negligenze dello staff, i segreti sporchi di questa gente che voi chiamate 'eccellenza'. Se volete la guerra, l'avrete. Ma ricordate che io non ho nulla da perdere, voi sì.»

Uscì dall'ufficio sbattendo la porta, lasciando dietro di sé un silenzio più terrificante delle urla dei parenti al telefono.

Enea Verri osservava la scena dal corridoio, appoggiato pesantemente alla sua stampella. Vedeva le infermiere correre nervose, sentiva l'odore acre della paura che aveva sostituito la lavanda. Il "mondo protetto" di Villa del Tramonto era crollato, e sotto le macerie appariva la cruda realtà di una vecchiaia mercificata.

Sentiva il peso del caos che lui stesso aveva aiutato a scatenare. Aveva forzato la mano, spinto Sofia a scrivere quella lettera, sapendo che la verità sarebbe stata una deflagrazione. Ma mentre guardava Adele piangere silenziosamente sulla sua poltrona,

Enea si chiese se la giustizia, in un luogo fatto di ombre e fragilità, non avesse un prezzo troppo alto.

Bruno Rossi era ancora libero di muoversi nella struttura per raccogliere le sue cose, sospeso ma non ancora ammanettato. Camminava per i corridoi come un fantasma vendicativo, lanciando occhiate cariche di promesse violente a chiunque incontrasse il suo sguardo. La pressione era al massimo; l'aria era saturata da una tensione che sembrava attendere solo una scintilla per esplodere in qualcosa di molto più cupo di una semplice truffa.

Enea strinse la presa sulla stampella, sentendo il dolore all'anca pulsare in sincronia con il temporale che, fuori, stava finalmente per rompersi sulle colline. Il primo atto della tragedia era concluso, ma il Commissario sapeva che il buio che stava calando sulla Villa non avrebbe portato il sonno, ma solo nuove, più terribili verità.

Capitolo 11: Prima del Buio

Il cielo sopra le colline toscane aveva assunto il colore livido di un ematoma. Le nuvole, gonfie di pioggia non ancora versata, si erano abbassate fino a sfiorare le punte dei cipressi, soffocando la luce dorata del pomeriggio in un crepuscolo prematuro e opprimente. All'interno di Villa del Tramonto, il silenzio non era più quello ovattato e rassicurante della routine, ma una coltre spessa, carica di un'elettricità che faceva rizzare i peli sulle braccia.

Adele non aveva aperto la porta nemmeno quando Sofia aveva bussato per la terza volta, annunciando il vassoio della cena. Il carrello termico, con il suo odore di brodo vegetale e sogliola al vapore, era rimasto nel corridoio come un intruso indesiderato. Dall'altro lato del legno intarsiato non giungeva alcun suono: né il ticchettio dei ferri da maglia, né il fruscio della televisione sintonizzata sul telegiornale. Adele era sprofondata in un mutismo che profumava di polvere e sconfitta. Seduta nell'oscurità della sua camera, fissava le proprie mani vuote, le dita ancora segnate da invisibili tracce di vernice argentata, sentendo il peso della vergogna che le schiacciava i polmoni. Non era la fame a mancarle, era il diritto di nutrire un corpo che sentiva di aver tradito. Ogni squillo di telefono che risuonava in lontananza nella clinica le sembrava un atto d'accusa, la voce di un figlio che chiedeva conto di un'eredità svanita tra le dita di un infermiere infedele.

Enea Verri, appoggiato alla sua panca abituale vicino alla grande vetrata, osservava il corridoio con la pazienza metodica del predatore che riconosce il mutamento del vento. Aveva visto il Cavaliere Arturo passare davanti a lui per la quarta volta in un'ora. L'uomo non camminava: errava. La sua figura imponente sembrava svuotata dall'interno, come una muta di serpente abbandonata. Il braccio sinistro, quello che un tempo portava il peso dell'oro di famiglia, pendeva lungo il fianco, privo di ritmo. Ogni tanto, Arturo si fermava bruscamente, sollevava il polso nudo davanti agli occhi e restava a fissare la pelle chiara, segnata dal fantasma del cinturino, prima di riprendere il suo cammino senza meta.

«Cercate il tempo, Cavaliere?» mormorò Enea quando l'altro gli passò vicino.

Arturo si fermò, ma non lo guardò. I suoi occhi erano fissi su un punto imprecisato del pavimento di marmo. «Il tempo è un'illusione di chi ha ancora qualcosa da aspettare, Verri. Io non aspetto più nulla. Sto solo verificando che le mura siano ancora solide.»

«Le mura tengono, è quello che c'è dentro che sta marcendo,» rispose il Commissario, la voce bassa per non attirare l'attenzione della caposala che parlava concitatamente al telefono poco lontano.

«Il marciame ha una sua utilità,» disse Arturo, e per un istante la sua voce ritrovò la durezza dei giorni migliori, una nota metallica che fece vibrare l'aria. «Serve a concimare la vendetta. Buona serata, Commissario. Si copra bene, la tempesta che arriva non perdonerà chi ha le ossa fragili.»

Enea lo guardò allontanarsi verso l'ala ovest, notando come la sua camminata fosse diventata stranamente decisa, priva di quella incertezza senile che lo aveva caratterizzato nei giorni precedenti. Non era più la disperazione a guidarlo, ma una cupa, gelida risoluzione.

Mentre le prime gocce di pioggia iniziavano a tamburellare contro i vetri con la violenza di piccoli proiettili, Enea decise di spostarsi verso la reception. C'era un movimento insolito all'esterno. Attraverso la porta a vetri del porticato, scrutò il parcheggio riservato al personale. La luce dei lampioni, che si erano appena accesi con un ronzio elettrico, danzava sulle pozzanghere che andavano formandosi.

Lì, sotto il bagliore incerto di un lampione che sfarfallava, si stagliava una figura familiare. Nonostante la sospensione, Bruno Rossi non se n'era andato. Indossava un impermeabile scuro sopra gli abiti civili, la schiena appoggiata alla sua auto sportiva, incurante dell'acqua che iniziava a inzuppargli i capelli scuri. Non appariva affatto come un uomo sconfitto o in fuga. Fumava una sigaretta con calma studiata, lo sguardo fisso verso le finestre del primo piano, lì dove si trovavano gli uffici della direzione e le suite più costose. Sembrava in attesa. Un predatore che, pur essendo stato scacciato dal branco, sapeva che la sua preda più ghiotta doveva ancora uscire allo scoperto.

Enea sentì una fitta all'anca, un dolore sordo che solitamente anticipava i grandi cambiamenti meteorologici, ma che lui sapeva essere anche un segnale del suo istinto. Bruno non stava aspettando un taxi, né stava meditando sul suo licenziamento. Era lì per riscuotere l'ultima scommessa, per chiudere quel conto in sospeso che aveva minacciato nell'ufficio della Moretti.

All'interno della Villa, la tensione era diventata quasi palpabile, un odore acre che copriva persino la solita lavanda. Le infermiere parlavano a bassa voce negli angoli, lanciando occhiate nervose verso le stanze degli ospiti. Sofia passò accanto a Enea, il volto pallido e gli occhi arrossati. Gli strinse brevemente la mano mentre gli consegnava un bicchiere d'acqua, un gesto rapido che nascondeva un tremito profondo.

«È quasi buio, Commissario,» sussurrò la ragazza. «La dottoressa ha ordinato di chiudere tutte le serrande. Dice che la tempesta sarà violenta.»

«Non sono le serrande a preoccuparmi, Sofia. È quello che resterà fuori al freddo,» rispose Enea, guardando un'ultima volta verso il parcheggio.

Bruno Rossi lanciò il mozzicone della sigaretta nell'acqua, un puntino rosso che si spense con un sibilo invisibile, e si staccò dall'auto. Camminò verso l'ingresso laterale, quello che portava ai magazzini e alle cucine, muovendosi con una sicurezza che suggeriva che possedesse ancora le chiavi, o che sapesse perfettamente quale porta fosse stata lasciata socchiusa nella confusione del pomeriggio.

In quel momento, un tuono violentissimo squarciò il cielo, facendo vibrare i vetri della Villa. Le luci del salone ebbero un sussulto, affievolendosi per un istante prima di tornare a brillare di una luce giallastra e incerta. Enea si alzò a fatica, stringendo il pomello della sua stampella finché le nocche non gli fecero male. La calma era finita. Il presagio si era trasformato in certezza. Nel silenzio che seguì il tuono, il Commissario percepì che il tempo delle parole e dei sospetti era scaduto; ora restava solo lo spazio per l'azione, in una Villa che si preparava a diventare il palcoscenico di un dramma finale, mentre il buio, quello vero, stava per calare su tutti loro.

Capitolo 12: Sangue nel Magazzino

La tempesta non bussò alle porte di Villa del Tramonto; le abbatté con la furia di un assediante rimasto troppo a lungo nel fango. Il vento urlava tra le fronde dei cipressi, trasformando il loro stormire in un gemito quasi umano, mentre la pioggia flagellava le grandi vetrate del giardino d'inverno con tale violenza che i vetri sembravano sul punto di implodere. All'interno, l'aria era diventata densa, satura di un'umidità che faceva pizzicare le ferite chirurgiche e pesava sui polmoni degli ospiti come una coperta bagnata.

Enea Verri sedeva nella semioscurità del corridoio centrale, la mano stretta sul pomello della stampella. Sentiva il dolore all'anca pulsare ritmicamente, una lancetta biologica che segnava l'avvicinarsi di qualcosa di inevitabile. Poi, accadde.

Un lampo accecante squarciò il velo di nubi, illuminando a giorno il salone per una frazione di secondo e rivelando le ombre lunghe e deformi degli arredi. Quasi istantaneamente, un tuono così potente da far tremare le fondamenta stesse della villa scosse l'edificio. Ci fu un ronzio elettrico, un crepitio secco proveniente dai quadri di controllo, e poi il buio. Non l'oscurità rassicurante della notte, ma un vuoto assoluto, improvviso, che parve inghiottire ogni cosa. Le luci d'emergenza accennarono un timido bagliore rossastro, per poi spegnersi con un flebile sussulto. Il blackout era totale.

«Maledizione,» imprecò Enea sottovoce. Nel silenzio innaturale che seguì il tuono, interrotto solo dal fragore della pioggia, i suoi sensi si affilarono.

Fu allora che lo udì. Un rumore metallico, sordo, proveniente dal piano terra, nell'ala dei servizi. Era il suono di qualcosa di pesante che cadeva, seguito da un raschio soffocato, come di cuoio che scivola sul marmo, e poi un lamento mozzo, troncato a metà da un urto secco. Non era il rumore di un anziano che cadeva dal letto; era il rumore di una lotta convulsa, disperata e breve.

«C'è nessuno?» gridò una voce tremante in fondo al corridoio. Era Sofia, la cui sagoma apparve per un istante grazie a una piccola torcia tascabile. «Dottorressa? Bruno?»

Enea non rispose. Si alzò a fatica, ignorando la fitta lancinante che gli percorse la gamba. Sapeva dove portava quel corridoio: al magazzino dei medicinali, un antro di armadi blindati e frigoriferi che ora, senza corrente, emettevano un debole segnale acustico di allarme, simile al battito di un cuore moribondo.

Mentre si trascinava verso la fonte del rumore, il fascio di luce di una torcia molto più potente iniziò a danzare sulle pareti. Era Marini, la guardia giurata notturna, che stava accorrendo dalla reception.

«Fermi tutti! Non muovetevi!» urlò l'uomo, la voce carica di un nervosismo che tradiva la sua scarsa abitudine alle emergenze reali.

Enea raggiunse l'imbocco del corridoio dei servizi proprio mentre Marini svoltava l'angolo. Il fascio della torcia colpì la porta del magazzino dei medicinali. Era spalancata. Un dettaglio che colpì subito il Commissario: quella porta doveva essere sempre chiusa a chiave, specialmente durante un blackout.

«Marini, illumini dentro,» ordinò Enea con un tono di comando che non ammetteva repliche, lo stesso che usava vent'anni prima sulle scene del crimine.

La guardia obbedì, il braccio che tremava leggermente. La luce della torcia scivolò sul pavimento di linoleum bianco, illuminando prima una scatola di fiale frantumate, poi un carrello rovesciato e infine si fermò.

Marini soffocò un grido, arretrando di colpo. Sofia, che aveva raggiunto il gruppo, si portò le mani alla bocca, emettendo un suono roco, un singhiozzo di puro orrore.

Al centro della stanza, tra l'odore pungente di alcol etilico e quello ferroso del sangue fresco, giaceva Bruno Rossi.

L'infermiere era disteso sulla schiena, le braccia allargate come se avesse cercato di aggrapparsi all'aria. La sua divisa bianca, quella maschera di perfezione che aveva ostentato con tanta spavalderia, era ora lordata da una macchia scura che si allargava rapidamente sotto la nuca. Accanto a lui, riverso su un fianco, c'era un pesante fermacarte di marmo nero, un oggetto che Enea riconobbe all'istante: proveniva dalla scrivania della dottoressa Moretti.

Ma non era solo il colpo alla testa a gelare il sangue dei testimoni. Gli occhi di Bruno erano sbarrati, le pupille dilatate che fissavano il soffitto con un'espressione di sorpresa assoluta, come se non potesse credere che il suo gioco fosse finito in quel modo. Una fiala vuota rotolò lentamente sul pavimento, spinta dal soffio d'aria fredda che entrava da una finestra lasciata aperta.

Enea Verri si fece avanti, ogni passo un supplizio fisico. Si chinò sul corpo quanto la sua anca glielo permetteva, ignorando il gemito di Sofia alle sue spalle. Il Commissario non vedeva più l'infermiere carismatico o il predatore di anziani; vedeva un cadavere che parlava una lingua che lui conosceva bene. Osservò il braccio destro di Bruno, dove la manica della divisa era stata strappata, rivelando una piccola puntura scura sulla piega del gomito. Un rigagnolo di sangue correva lungo la pelle ancora calda.

«È... è morto?» chiese Marini, la voce che vibrava di terrore.

«Sì, Marini. È molto morto,» rispose Enea, la voce piatta, quasi professionale.

In quel momento, la dottoressa Moretti apparve sulla soglia, i capelli scompigliati e il volto cereo. La luce della torcia di Marini la illuminò per un istante, rendendola simile a uno spettro. Guardò il corpo di Bruno, poi il suo fermacarte sporco di sangue, e si appoggiò allo stipite della porta per non svenire.

«Chi ha potuto... chi?» mormorò lei, il tono di voce che non era più quello di una direttrice, ma di una donna che vedeva il proprio impero di cristallo andare in frantumi.

Enea sollevò lo sguardo. Oltre la finestra aperta, la tempesta continuava a ruggire, ma all'interno del magazzino il silenzio era diventato claustrofobico. Guardò le ombre

che si allungavano nei corridoi, sapendo che da qualche parte, tra quelle mura eleganti, l'assassino stava probabilmente ripulendo le proprie tracce o, peggio, stava osservando la scena dal buio.

«Chiami la polizia, Marini. Quella vera,» disse Enea, raddrizzando la schiena con uno sforzo immane. «E dica loro di non avere fretta. Bruno Rossi non andrà da nessuna parte. E nessuno uscirà da questa villa finché non avrò capito chi ha deciso di incassare l'ultima scommessa.»

Il Commissario sentì il sapore amaro della morte mescolarsi al profumo di lavanda che ancora aleggiava nell'aria. Il blackout continuava, e nell'oscurità di Villa del Tramonto, Enea Verri sapeva che la sua riabilitazione era finita. L'indagine era iniziata, e questa volta non c'erano stampelle che potessero sostenerlo contro la verità che stava per emergere dalle tenebre. Il predatore era diventato preda, e il magazzino dei medicinali era diventato un sacrario di segreti sporchi e sangue innocente, o forse non così innocente.

Guardò un'ultima volta il volto di Bruno. La scommessa era stata chiusa, e il banco aveva appena pagato il prezzo più alto.

Capitolo 13: L'Arrivo di Bianchi

Le luci blu della Volante roteavano contro le pareti neoclassiche della Villa, trasformando le gocce di pioggia che ancora colavano dai marmi in schegge di zaffiro elettrico. Il rombo del temporale si era mutato in un brontolio sommesso, ma l'aria restava carica di quel sentore metallico che precede i grandi cambiamenti. Enea Verri, appoggiato alla sua stampella nel corridoio che portava al magazzino, osservò l'ispettore Bianchi fare il suo ingresso.

Bianchi era un uomo sui trent'anni, con un taglio di capelli troppo curato per un turno di notte e una giacca a vento tecnica che frusciava fastidiosamente a ogni passo. Entrò nella Villa non con il rispetto dovuto a una scena del crimine, ma con l'impazienza di un impiegato che vede la fine del turno minacciata da uno straordinario non richiesto. Si toglieva i guanti di lattice con uno schiocco secco, lanciando occhiate distratte agli anziani che, spaventati e avvolti nelle loro vestaglie, si affacciavano timidamente dalle porte delle loro stanze.

«Dunque, dove abbiamo il pacco?» esordì Bianchi, rivolgendosi alla dottoressa Moretti senza nemmeno degnarla di un saluto formale.

La direttrice, i cui occhi erano ancora lucidi e vitrei per lo shock, indicò il magazzino con un gesto incerto. Bianchi entrò, seguito da un agente più giovane che reggeva una borsa per i rilievi. Enea si posizionò sullo stipite della porta, una zona d'ombra che gli permetteva di osservare senza interferire, almeno per il momento.

«Rossi Bruno, trent'anni, infermiere. Beh, non si può dire che non l'abbiano centrato bene,» mormorò Bianchi, chinandosi sul cadavere con la rapidità di chi non teme di sporcarsi. Puntò una torcia a LED dalla luce bianca e violenta sul cranio della vittima. «Colpo contundente alla nuca. E quello cos'è? Marmo?»

«È il mio fermacarte,» rispose la Moretti con voce filiforme. «Era sulla mia scrivania nell'ufficio della direzione.»

Bianchi fece un cenno all'agente di fotografare l'oggetto. Poi, con la punta della penna, sollevò il braccio di Bruno, rivelando il segno della puntura. «E qui abbiamo il tocco di classe. Una siringa abbandonata poco lontano e un'iniezione nel braccio. Probabilmente un cocktail fatale. Chiunque sia stato, voleva essere sicuro che il signorino non si rialzasse per chiedere il resto.»

Enea osservò Bianchi muoversi nella stanza. L'ispettore non guardava le impronte sul linoleum infangato, non notava la posizione innaturale della finestra aperta, né sembrava interessato al fatto che la porta del magazzino fosse stata aperta con una chiave che ora non si trovava da nessuna parte. Bianchi stava cercando la narrazione più semplice, quella che gli avrebbe permesso di chiudere il verbale entro l'alba.

«Senta, Dottoressa,» disse Bianchi, rialzandosi e ripulendosi le ginocchia dei pantaloni. «La situazione mi sembra piuttosto chiara. Abbiamo un infermiere sospeso per furto, uno scandalo appena scoppiato, una tempesta che ha causato un blackout e una finestra forzata. Qualcuno dei parenti inferociti si sarà introdotto nella struttura per farsi giustizia da solo, o magari un complice di questo Rossi con cui è nata una lite per la spartizione del bottino. Un furto finito male, aggravato dalla vendetta.»

Enea sentì una fitta all'anca, o forse era solo irritazione. «Ispettore Bianchi, mi scusi se interrompo la sua analisi così lineare,» disse il Commissario, facendo un passo in avanti verso la luce.

Bianchi si voltò, strizzando gli occhi. «E lei chi sarebbe? Uno degli ospiti?» Il suo tono era intriso di quella condiscendenza che si riserva a chi si considera ormai fuori dal gioco della vita.

«Mi chiamo Enea Verri. Fino a cinque anni fa sedevo alla scrivania del Commissariato di Porta Romana. Ora sono solo un paziente con troppa memoria e un'anca che non collabora.»

Bianchi mutò espressione, ma solo per un istante. Il rispetto per il grado cedette subito il passo all'arroganza della giovinezza. «Ah, il Commissario Verri. Ho sentito parlare di lei. Vecchia scuola, metodo deduttivo, ore passate a studiare i mozziconi di

sigaretta. Tempi eroici, Commissario. Ma oggi abbiamo la Scientifica e le telecamere.»

«Peccato che le telecamere fossero spente per il blackout, Ispettore. E la vecchia scuola le suggerirebbe che un parente inferocito difficilmente saprebbe dove trovare una fiala di bloccante neuromuscolare in un magazzino al buio, né saprebbe come iniettarlo con tale precisione nella piega del gomito mentre la vittima è già a terra per il colpo alla testa.»

Bianchi sbuffò, un suono di impazienza. «Commissario, con tutto il rispetto, lei guarda troppa televisione. In questi casi la spiegazione più semplice è quasi sempre quella corretta. Qualcuno è entrato, ha colpito Rossi con quello che ha trovato — il fermacarte — e poi ha usato la prima siringa che ha visto per finirlo. Un atto impulsivo, disordinato.»

«Impulsivo?» Enea indicò il corpo. «Il fermacarte è stato preso dall'ufficio della direttrice, che si trova dall'altra parte del corridoio. Chi è entrato dalla finestra del magazzino non poteva averlo con sé. Significa che l'assassino si muoveva già all'interno della Villa. E la siringa... quella fiala viene da un armadio blindato le cui chiavi sono in possesso di pochissime persone.»

Bianchi scosse il capo, sorridendo con una sufficienza irritante. «Guardi questi poveri vecchi nei corridoi, Verri. Mi sta dicendo che uno di loro, con il deambulatore o la dentiera ballerina, ha tramortito un uomo di trent'anni in piena salute e gli ha praticato un'iniezione letale? Suvvia. È stato un esterno. Qualcuno di giovane, forte e arrabbiato. Gli anziani qui dentro hanno paura della propria ombra, figuriamoci di un cadavere.»

Enea guardò l'ispettore e per un attimo vide se stesso, trent'anni prima. La stessa fretta di catalogare il male, la stessa cecità verso le sfumature della debolezza umana. Bianchi vedeva solo corpi fragili e menti annebbiate; non vedeva che l'odio e la disperazione possono restituire a un braccio senile la forza di un maglio, se la molla è quella della dignità calpestata.

«Cercheremo segni di scasso sulla recinzione esterna e interrogheremo i parenti che hanno chiamato oggi pomeriggio facendo fuoco e fiamme,» continuò Bianchi,

rivolgendosi all'agente. «E facciamo sgomberare questo corridoio. Non voglio testimoni che confondano le acque con i loro ricordi confusi.»

«Ispettore,» lo chiamò Enea mentre Bianchi si avviava verso l'uscita.

«Sì, Commissario?»

«Il marmo del fermacarte è molto liscio. È una superficie perfetta per le impronte. Ma scommetto che non ne troverete nessuna, se non quelle della dottoressa. Perché chi ha ucciso Bruno Rossi non era un ladro spaventato, ma qualcuno che sapeva esattamente cosa stava facendo. E chi sa cosa sta facendo, di solito, usa i guanti. O un fazzoletto di pizzo.»

Bianchi non rispose, limitandosi a un cenno vago della mano prima di sparire nel salone principale, dove il personale della Scientifica stava iniziando a montare i faretti.

Enea rimase solo sulla soglia. Sofia si avvicinò a lui, stringendosi nelle spalle per il freddo. «Non le ha creduto, vero?»

«Bianchi cerca un colpevole che si adatti al suo rapporto, Sofia. Io cerco l'assassino che si adatta a questa casa,» rispose Enea, lo sguardo fisso sulla macchia di sangue che ancora riluceva sotto i lampi azzurri dei soccorsi.

Il Commissario sentì la rabbia ribollire sotto la sua stanchezza. La superficialità di Bianchi era un insulto non solo alla giustizia, ma a tutti gli ospiti della Villa. L'ispettore avrebbe seguito la pista facile, perdendo tempo prezioso mentre le tracce reali venivano cancellate dalla pioggia o dalla pulizia maniacale della struttura.

In quel momento, Enea Verri prese la sua decisione. Se la legge ufficiale era troppo giovane per vedere la verità tra le rughe, allora sarebbe stata la "vecchia scuola" a occuparsene. Sentì il peso della stampella nella mano destra, una zavorra che però lo teneva ancorato alla realtà.

L'indagine era ufficialmente passata nelle sue mani, anche se nessuno lo sapeva ancora. Avrebbe dovuto muoversi nell'ombra, tra un turno di fisioterapia e una partita a carte, ascoltando i sussurri che Bianchi considerava solo vaneggiamenti. Il predatore era morto, ma l'assassino era ancora tra loro, protetto dalla cecità di un ispettore che non sapeva che il crepuscolo della vita può essere il momento più pericoloso per scommettere sulla verità.

«Sofia,» disse Enea senza distogliere lo sguardo dal magazzino. «Domattina, molto presto, avrò bisogno di sapere chi ha lasciato la propria stanza durante il blackout. E mi servono le pantofole di tutti gli ospiti. Le puliremo noi, per gentilezza... ma le guarderemo con molta attenzione prima di restituirle.»

La ragazza annuì, comprendendo che il gioco di Bianchi era finito, e quello di Enea era appena iniziato.

Capitolo 14: L'Interrogatorio di Adele

L'odore della pioggia intensa, quel profumo di terra bagnata e ozono che solitamente rinvigorisce i sensi, a Villa del Tramonto sembrava aver portato solo un senso di decomposizione. Enea percorse il corridoio dell'ala est, dove il silenzio era così denso da risultare soffocante. Le luci elettriche erano tornate, ma brillavano di una fissità spettrale, come se anch'esse fossero esauste dopo la veglia forzata della notte precedente. Ogni battito della sua stampella sul marmo risuonava come un richiamo all'ordine in un luogo che aveva smarrito la propria bussola morale.

Si fermò davanti alla porta della camera 112. Non c'era bisogno di leggere il cartellino: era la stanza di Adele. Esitò un istante, aggiustando la presa sul pomello di legno del suo bastone, poi bussò tre volte, piano.

«Avanti,» rispose una voce che non era più un sussurro, ma il fantasma di un suono.

Enea entrò. La stanza era immersa in una penombra lattiginosa; le persiane erano state abbassate solo a metà, lasciando che la luce grigia del mattino filtrasse in strisce diagonali cariche di pulviscolo. Adele era seduta sulla poltroncina di velluto azzurro, la stessa dove solitamente lavorava ai ferri. Ma le sue mani erano immobili, posate sulle ginocchia come due uccellini infreddoliti. Sul tavolino accanto a lei, una tazza di camomilla ormai fredda presentava una sottile pellicola in superficie, segno che non era stata toccata da ore.

Il volto della donna appariva scavato, la pelle traslucida come carta velina su cui il dolore aveva tracciato solchi profondi. Non appena incrociò lo sguardo di Enea, i suoi occhi — un tempo di un azzurro limpido — si riempirono di lacrime che iniziarono a scivolare silenziose lungo le guance.

«È finita, vero Enea?» chiese lei, senza nemmeno un saluto. «È finito tutto nel sangue.»

Enea si trascinò verso la sedia di fronte a lei e si sedette con un sospiro, allungando la gamba dolorante. «È finita la recita di Bruno, Adele. Ma la verità è appena uscita allo scoperto. Mi dispiace per quello che sta passando.»

A quelle parole, la diga cedette. Adele scoppiò in un pianto diretto, un singhiozzo convulso che scuoteva le sue spalle fragili. «I miei risparmi... i soldi per il futuro di Marco ed Elena... tutto sparito. Quel ragazzo... era così gentile, così sollecito. Mi faceva sentire importante, capisce? Mi faceva credere che la fortuna potesse ancora ricordarsi di me. E invece mi ha solo depredato. Mi ha lasciata nuda di fronte ai miei figli. Come farò a guardarli negli occhi? Mi crederanno pazza, o peggio, un'irresponsabile.»

Enea l'ascoltò in silenzio, lasciando che il dolore fluisse. Conosceva bene quella fase: era il momento in cui la vittima realizza l'entità del tradimento. Ma mentre Adele piangeva la propria dignità perduta, il poliziotto in lui rimaneva vigile, osservando la disposizione degli oggetti nella stanza. Le fotografie dei nipoti erano state girate verso il muro, un gesto di vergogna estrema che gli strinse il cuore.

«Dove si trovava ieri sera, Adele? Durante il blackout,» chiese Enea, mantenendo il tono di voce morbido, quasi confidenziale, privo della durezza di un interrogatorio ufficiale.

Adele si asciugò gli occhi con un fazzoletto ricamato che ormai era un batuffolo umido. «Ero qui. Dove avrei potuto essere? Quando è andata via la luce, sono rimasta pietrificata sulla poltrona. Ho sentito il tuono... era così forte che i vetri hanno vibrato. Sono rimasta al buio, pregando che tornasse la luce. Ero terrorizzata, Enea. Quell'oscurità sembrava non finire mai.»

«Non si è mossa da questa stanza? Nemmeno quando ha sentito i rumori nel corridoio?»

«No. Ho chiuso la porta a chiave subito dopo che Bruno... dopo che è successo quel terribile litigio nel pomeriggio. Non volevo vedere nessuno. Sono rimasta a letto dalle nove di sera fino a stamattina, con le coperte fin sopra la testa.»

Enea annuì lentamente. «Capisco. È stata una notte terribile per tutti. Sofia dice che verso le dieci e un quarto ha provato a bussare per portarle una torcia, ma non ha ricevuto risposta. Immagino che lei stesse già dormendo.»

«Sì... sì, dormivo sicuramente. Lo shock mi aveva svuotata,» rispose Adele con una rapidità che fece scattare un piccolo segnale d'allarme nella mente del Commissario.

Un alibi solido. Una reazione psicologica coerente. Ma c'era una crepa. La camera di Adele si trovava vicino alle cucine; a quell'ora, anche durante il blackout, i generatori d'emergenza della zona medica emettono un ronzio che Adele non aveva menzionato. Inoltre, se fosse stata a letto dalle nove, come spiegava la vestaglia azzurra piegata sulla sedia, che appariva stranamente sgualcita, e non ordinata come suo solito?

Enea lasciò cadere intenzionalmente lo sguardo sul tappeto persiano scuro che copriva il centro della stanza. Vicino al bordo del letto, seminascosto dall'ombra della coperta, notò qualcosa. Si sporse leggermente, fingendo di sistemarsi l'anca.

Lì, sulla trama fitta del tappeto, c'era un'impronta. Non era una macchia qualsiasi: era una traccia di fango essiccato, di un colore grigio-marrone che non apparteneva alla polvere della Villa. Era la terra argillosa del giardino esterno, quella che durante la tempesta si era trasformata in un pantano. L'impronta era piccola, compatibile con una pantofola da donna, ed era orientata verso il letto, come se qualcuno fosse appena rientrato da una sortita all'esterno e si fosse tolto le scarpe in fretta.

Enea sentì una fitta di freddo che non aveva nulla a che fare con l'umidità della stanza. Adele, la dolce Adele che non avrebbe fatto male a una mosca, aveva fango in camera. E il fango, quella notte, si trovava solo fuori dalle mura o nei pressi della finestra aperta del magazzino.

«Adele,» riprese lui, abbassando ulteriormente la voce. «Le persone fanno cose strane quando si sentono messe all'angolo. A volte agiscono per disperazione, a volte per proteggere quel poco che è rimasto loro. Bruno non era una brava persona. Stava distruggendo la vita di tutti voi.»

Adele sollevò lo sguardo. Per un istante, il pianto cessò e nei suoi occhi apparve qualcosa di diverso dalla tristezza: un lampo di fredda, lucida consapevolezza. «Certe ferite non guariscono con le scuse, Enea. Certi debiti non si pagano con i soldi. Bruno Rossi ha preso la mia dignità e l'ha gettata nel fango. Non so chi l'abbia ucciso, ma non posso dire di essere dispiaciuta che quel mostro non possa più far del male a nessuno.»

Enea osservò il tremito delle sue mani. Era il tremito del terrore o quello dell'adrenalina residua? Il dolore di Adele era sincero, su questo non aveva dubbi. Ma il dolore e l'innocenza non sono sempre compagni di stanza. Il Commissario rifletté sul fatto che l'omicidio era stato commesso con una precisione quasi rituale: un colpo per abbattere, un'iniezione per finire. Adele conosceva bene i medicinali, li prendeva da anni. E sapeva dove si trovava il magazzino.

«La polizia cercherà impronte, Adele. Cercheranno tracce di fango ovunque,» disse lui, alzandosi a fatica. La sua voce portava un avvertimento che sperava lei cogliesse.

«Lasci che cerchino, Enea. Io non ho nulla da nascondere, tranne la mia vergogna,» rispose lei, tornando a fissare la tazza di camomilla fredda.

Enea si diresse verso la porta, ma prima di uscire si voltò un'ultima volta. Adele era rimasta immobile, una sagoma fragile contro la luce grigia. Il Commissario pensò alla piccola impronta sul tappeto. Quella traccia era un urlo nel silenzio della sua stanza. Adele stava nascondendo qualcosa che andava oltre il semplice segreto del gioco d'azzardo. Forse non era stata lei a sferrare il colpo mortale, ma sapeva chi era stato. O peggio, era stata lei a indicare la strada.

Uscendo nel corridoio, Enea sentì il peso del sospetto gravare sulla sua coscienza. Aveva provato pietà per lei fin dal primo giorno, la vedeva come la vittima sacrificale di Bruno. Ma ora, l'immagine di Adele che camminava nel fango sotto la pioggia, spinta da una rabbia che solo la disperazione senile può generare, iniziava a prendere forma nella sua mente.

Il dubbio era stato seminato. E in quel giardino d'inverno che era diventato Villa del Tramonto, Enea sapeva che anche i fiori più gentili potevano nascondere spine letali.

Doveva parlare con il Cavaliere Arturo. Se Adele aveva il fango in camera, qualcuno doveva averle aperto la strada. E Arturo, con il suo orgoglio ferito e il suo orologio perduto, era l'unico che avesse la forza di trasformare quel fango in una tomba.

Il cammino verso la verità si faceva sempre più scivoloso, proprio come il sentiero nel giardino che qualcuno, quella notte, aveva percorso per non tornare più indietro.

Capitolo 15: I Segreti di Clara

La stanza della signora Clara non era una camera d'ospedale; era un camerino di quart'ordine sopravvissuto al naufragio di un'epoca d'oro. L'odore di lavanda, che altrove in Villa del Tramonto regnava sovrano, qui veniva sopraffatto da un effluvio più denso e stantio: cipria di riso, essenza di violetta e quella punta di polvere che si annida tra le pieghe dei velluti pesanti. Enea Verri si fermò sulla soglia, lasciando che i suoi occhi si abituassero al chiarore soffuso delle lampadine schermate da sciarpe di seta.

Clara sedeva davanti alla sua toeletta, la schiena rivolta alla porta. La luce dello specchio a tre ante moltiplicava il suo profilo in un trittico di rughe e determinazione. Con un piumino di cigno, stava picchiando metodicamente un ultimo strato di bianco sul collo, come se dovesse nascondere non solo i segni del tempo, ma anche il battito accelerato della giugulare.

«Il sipario è calato, Commissario. Non credo che il pubblico accetterà bis per stamattina», disse lei senza voltarsi, la voce resa roca da decenni di sigarette e declamazioni.

«Il pubblico ha lasciato il teatro, Clara. Restano solo le maschere e i tecnici che devono pulire il sangue dal palcoscenico», rispose Enea, entrando con il passo misurato che la stampella gli imponeva. Si accomodò su una sedia impagliata, sentendo il legno scricchiolare sotto il suo peso.

Clara depose il piumino. Le sue mani, cariche di anelli di bigiotteria che cercavano disperatamente di passare per smeraldi, tremavano appena. «Bruno era un critico feroce. Non ammetteva sbavature nella recitazione. Mi diceva sempre che la mia interpretazione della solitudine era... magistrale. Ma peccava di eccesso di realismo.»

Enea la osservò attraverso lo specchio. «Bruno non era un critico, Clara. Era un esattore. E mi chiedo cosa stesse riscuotendo da lei, oltre ai pochi spiccioli delle scommesse. Adele ha perso i risparmi, Arturo l'orologio. Ma lei... lei ha l'aria di chi ha

perso il sonno molto prima che quel fermacarte cadesse nel magazzino.»

L'ex attrice si voltò bruscamente. Per un istante, la maschera di vanità si incrinò, rivelando un terrore nudo, primordiale. Gli occhi, incorniciati da un trucco eccessivo, sembravano due pozzi di inchiostro in un volto di gesso. «Lei non sa nulla di cosa significhi vivere di luce. E della paura che si prova quando qualcuno minaccia di spegnere l'ultimo riflettore, lasciandoti al buio con i tuoi mostri.»

Enea si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Parliamo del 1974, Clara. Il Piccolo Teatro di Milano. Un incendio che non fu mai del tutto spiegato. Due operai rimasero intossicati, una giovane sarta perse l'uso delle gambe. La stampa dell'epoca parlò di un mozzicone lasciato acceso, o forse di un corto circuito dietro le quinte. Ma c'erano voci... voci su una lite furibonda tra la primadonna e la costumista.»

Il silenzio che seguì fu interrotto solo dal picchietto della pioggia residua contro i vetri. Clara parve rimpicciolirsi dentro la sua vestaglia di seta color zafferano. La sua voce divenne un sussurro che sembrava provenire da una tomba lontana.

«Bruno sapeva tutto. Non so come, ma quel ragazzo aveva gli occhi ovunque. Mi sussurrava i dettagli all'orecchio mentre mi portava le medicine. Mi descriveva l'odore della stoffa bruciata, il calore delle fiamme che io... che io avevo visto per prima e da cui ero fuggita senza dare l'allarme, per non rovinare la mia prima nazionale. Mi chiamava 'la mia piccola incendiaria'. Ogni volta che voleva dei soldi, o semplicemente quando voleva vedermi strisciare, mi ricordava che bastava una telefonata a un vecchio archivio di cronaca per trasformare la mia gloriosa pensione in un calvario di fango e tribunali.»

«Quindi non era solo il gioco d'azzardo», concluse Enea, sentendo un'ondata di nausea. «Bruno non cercava solo il denaro. Cercava il potere. Voleva possedere le vostre vite, pezzo dopo pezzo.»

«Il denaro era solo il biglietto d'ingresso», disse Clara, e un brivido le scosse l'esile figura. «Lui godeva nel vederci cedere. Aveva un modo di guardarti... come se fossi un insetto infilzato su uno spillo. Ma non ero l'unica, Commissario. Bruno non si affidava alla memoria. Era un archivista del male.»

Clara si alzò, camminando nervosamente verso la finestra. Si strinse la stola attorno alle spalle come se avesse improvvisamente freddo.

«Aveva un'agenda. Un libriccino nero, con la copertina di pelle lucida. Lo chiamava 'il mio copione segreto'. Diceva che lì dentro c'era il destino di ogni ospite di questa Villa. I fallimenti di Arturo, le piccole meschinità di Adele, i peccati di gioventù della Moretti. Quell'agenda era la sua assicurazione sulla vita. O la nostra condanna a morte.»

Enea raddrizzò la schiena. Un'agenda nera. Era l'elemento che mancava al puzzle che Bianchi stava cercando di ignorare. Un inventario di ricatti che trasformava ogni residente in un potenziale assassino spinto non dall'avidità, ma dalla necessità di silenziare il proprio passato.

«L'ha vista ieri sera? Quell'agenda?» chiese Enea con urgenza.

«L'ho vista nel pomeriggio, prima del blackout. Bruno è venuto qui per ricordarmi che il 'premio' per il mio silenzio era aumentato. La teneva nella tasca interna della divisa. La picchiava con le dita, sorridendo. Diceva che quella notte avrebbe fatto una scommessa definitiva con qualcuno che non poteva permettersi di perdere.»

Clara si voltò verso di lui, e questa volta non c'era più traccia dell'attrice. C'era solo una donna vecchia e terrorizzata che vedeva il proprio mondo crollare. «Cercatela, Commissario. Se Bianchi non la trova, significa che qualcuno l'ha presa. E chiunque abbia quell'agenda ora possiede le nostre vite. Forse è proprio per quello che Bruno è morto. Non per quello che aveva fatto, ma per quello che sapeva.»

Enea sentì il peso della verità gravare nell'aria pesante della stanza. Bruno Rossi non era stato solo un truffatore; era stato un ragno che tesseva una tela di informazioni letali. Se l'agenda non era stata trovata sul cadavere — e Bianchi non ne aveva fatto menzione — allora l'assassino non aveva colpito solo per vendetta. Aveva colpito per recuperare il proprio segreto. O per rubare quelli degli altri.

«Grazie, Clara», disse Enea, alzandosi a fatica. La gamba gli doleva ferocemente, ma la sua mente era ora nitida.

«Commissario?» lo chiamò lei mentre lui raggiungeva la porta.

Enea si voltò.

«Mi ha sempre terrorizzata l'idea di invecchiare in silenzio», mormorò Clara, guardando il suo riflesso triplo nello specchio. «Ma ora capisco che il silenzio era un lusso che non sapevo di avere. Bruno ce l'ha tolto. E adesso... adesso ho paura che l'ultima scena di questa commedia non preveda applausi per nessuno.»

Enea uscì nel corridoio, lasciando Clara immersa nei suoi profumi e nei suoi ricordi incendiati. Ogni porta che superava ora gli sembrava la copertina di un fascicolo riservato. Villa del Tramonto non era più una clinica; era una polveriera di segreti antichi, e Bruno Rossi era stato colui che aveva acceso la miccia, ignorando che le fiamme, alla fine, avrebbero consumato anche lui. Il Commissario strinse la presa sulla stampella: doveva trovare quell'agenda prima che l'assassino decidesse di usarla per scrivere un altro, definitivo capitolo di sangue.

Capitolo 16: La Pista del Farmaco

L'infermeria di Villa del Tramonto, nel cuore della notte, aveva un aspetto spettrale, ben lontano dall'efficienza rassicurante che ostentava durante le ore di visita. La luce bianca dei neon, ridotta al minimo per il risparmio energetico, pioveva gelida sui ripiani in acciaio inossidabile, facendo brillare le file di flaconi e provette come piccoli idoli di vetro. L'odore era un assalto sensoriale: non più la lavanda ingannevole dei saloni, ma il puzzo asettico dell'alcol, dello iodio e quel sentore dolciastro, quasi metallico, che aleggia sempre dove si conservano i farmaci pesanti.

Enea Verri attendeva nell'ombra, appena fuori dalla porta a vetri smerigliati, appoggiando il peso sulla gamba sana. Il dolore all'anca era un battito sordo, una nota di basso che accompagnava il silenzio della clinica. Udì il fruscio di una divisa, un passo leggero e affrettato che non apparteneva a una pattuglia della polizia.

Sofia scivolò dentro la stanza come un fantasma azzurro. Aveva il volto cereo, le occhiaie scavate da una stanchezza che non era solo fisica, ma morale. Teneva stretto al petto un pesante volume rilegato in tela nera: il Registro di Carico e Scarico dei Medicinali.

«Se la dottoressa Moretti mi scopre, non avrò più una carriera, Commissario,» sussurrò la ragazza, posando il registro sul bancone con un tonfo ovattato che nel silenzio parve un'esplosione.

«Se non lo facciamo noi, Sofia, Bianchi chiuderà il caso come un furto degenerato e l'assassino continuerà a camminare tra questi corridoi,» rispose Enea, entrando nella stanza e chiudendo la porta con una cautela millimetrica. «Il rischio è la moneta con cui si paga la verità. E lei ha dimostrato di avere molto coraggio.»

Sofia lo guardò, cercando negli occhi grigi del vecchio poliziotto una conferma che non fosse solo un'illusione. Poi, con dita tremanti, aprì il registro. Le pagine, scritte con grafie diverse, erano una cronaca arida di mali e rimedi, una lista interminabile di gocce

per dormire, pillole per la pressione e antidolorifici.

«Qui,» disse Sofia, indicando una sezione contrassegnata da un bollino rosso: *Farmaci ad Alto Rischio e Anestetici*. «È il magazzino blindato, quello dove è stato trovato Bruno. Le chiavi sono custodite in una cassetta di sicurezza con codice nella stanza della caposala, oppure le ha la direttrice. Bruno aveva le sue, ovviamente.»

Enea si mise gli occhiali da lettura, la testa china sulle pagine. Scorsero le righe dell'ultima settimana. Il suo dito, nodoso e fermo, si fermò sulla data del giorno precedente.

«Controlli il bloccante neuromuscolare, Sofia. La fiala usata per finire Rossi.»

La ragazza cercò la riga corrispondente al bromuro di vecuronio. Gli occhi le si sbarrarono. «È qui. Ma non è possibile...»

«Cosa vede?»

«C'è una registrazione di scarico alle ore 16:30 di ieri. Quattro ore prima del delitto. Quattro ore prima che andasse via la luce.» Sofia indicò la firma accanto alla registrazione. «È una sigla illeggibile, sembra un ghirigoro nervoso. Ma guardi la nota: 'Sostituzione per rottura accidentale'.»

Enea sentì una scarica di adrenalina che gli fece dimenticare per un istante il tormento dell'anca. «Se una fiala si rompe, deve essere denunciata immediatamente e i resti devono essere smaltiti secondo una procedura precisa. È stato fatto?»

Sofia scosse il capo, scartabellando tra i moduli allegati in fondo al registro. «Non c'è nessun verbale di smaltimento. Nulla. Qualcuno ha semplicemente scritto che la fiala era rotta per giustificare la sua assenza dal conteggio serale.»

Enea si raddrizzò con uno sforzo, fissando il vuoto oltre la vetrata. La deduzione prese forma nella sua mente con la precisione di un ingranaggio svizzero. «Questo cambia tutto, Sofia. Bianchi pensa a un omicidio d'impeto. Immagina un ladro o un

residente furioso che, nella confusione del blackout, afferra il primo oggetto contundente, colpisce Rossi e poi, in preda a una sorta di frenesia, gli inietta il farmaco che trova lì per caso.»

«E invece?» chiese lei, la voce che vibrava di un nuovo terrore.

«Invece la fiala era già nelle mani dell'assassino da ore. È stata prelevata in pieno pomeriggio, con la luce del sole, mentre tutti erano impegnati nelle attività comuni. Chiunque sia stato, ha pianificato l'esecuzione con una freddezza spaventosa. Ha rubato l'arma del delitto molto prima che la tempesta fornisse l'occasione perfetta.»

Il Commissario iniziò a camminare per lo stretto spazio dell'infermeria, il ritmo della stampella che scandiva i suoi pensieri. «Per fare una cosa del genere servono tre cose: l'accesso al registro, la conoscenza di dove sono custoditi i farmaci e, soprattutto, le chiavi o il codice del magazzino. O una conoscenza tale della routine della clinica da sapere quando la vigilanza è minima.»

«Le chiavi della direttrice sono sempre nella sua borsa, o nel cassetto della scrivania,» mormorò Sofia, ripercorrendo mentalmente la giornata. «E ieri pomeriggio, durante lo scandalo delle telefonate ai parenti, l'ufficio della Moretti è rimasto incustodito per almeno mezz'ora. C'era un caos totale.»

«Un caos che Bruno stesso aveva scatenato,» rifletté Enea. «L'ironia della sorte. Ha creato il diversivo perfetto per la propria esecuzione.»

Sofia si appoggiò al bancone, sentendo il freddo dell'acciaio attraverso la stoffa sottile della divisa. «Quindi non è stato un esterno. Bianchi si sbaglia. È qualcuno che vive qui, o che ci lavora. Qualcuno che sapeva esattamente quale fiala prendere e come usarla.»

Enea le si avvicinò, posandole una mano sulla spalla. Era un gesto di protezione paterna, un riconoscimento del legame che si era creato tra il vecchio segugio e la giovane idealista. «Sofia, lei sta rischiando molto dandomi queste informazioni. Se la Moretti o Bianchi scoprissero che abbiamo manomesso il registro, la sua vita

professionale finirebbe stanotte.»

La ragazza sollevò lo sguardo, e per la prima volta Enea vide una scintilla di acciaio nei suoi occhi. «La mia vita professionale è già finita se permetto che un assassino rimanga qui a Villa del Tramonto. Bruno era un mostro, ma nessuno merita di morire come un animale da abbattere. E io... io mi fido di lei, Commissario. Più di quanto mi fidi di Bianchi e della sua fretta di andarsene a casa.»

Enea annuì, un cenno di profondo rispetto. «La fiducia è un bene raro, Sofia. Non la tradirò.»

Si voltò di nuovo verso il registro, studiando quella sigla nervosa. Non era una firma, era un depistaggio. Ma il fatto che fosse stata fatta alle 16:30 restringeva il campo in modo drastico. In quel lasso di tempo, la maggior parte degli ospiti era in camera per il riposo pomeridiano, o nel giardino d'inverno sotto l'occhio vigile delle volontarie.

«Il farmaco è un bloccante neuromuscolare,» riprese Enea, come parlando a se stesso. «Provoca la paralisi respiratoria in pochi minuti se non si interviene con la ventilazione. È un'esecuzione silenziosa, tecnica, quasi clinica. Il colpo alla testa serviva solo a rendere la vittima inerme. Ma è stata l'iniezione a uccidere. Chi ha agito non voleva solo vendicarsi; voleva eliminare Bruno con la certezza assoluta del chirurgo.»

La precisione del delitto parlava di una mente lucida, capace di dominare il panico. Non era la rabbia cieca di chi ha perso i soldi al gioco; era la determinazione di chi deve cancellare una minaccia definitiva.

«Sofia, deve rimettere il registro a posto immediatamente. E deve fare finta di non aver mai visto quella registrazione. Se Bianchi le chiede qualcosa, lei è rimasta in corsia tutto il tempo.»

«E lei, Commissario? Cosa farà?»

Enea strinse la presa sulla stampella, un lampo di cupa determinazione gli attraversò il volto. «Io andrò a cercare chi, tra i nostri gentili residenti, ha mani abbastanza ferme da

praticare un'iniezione endovenosa senza tremare. E chi, tra loro, aveva un motivo tale per cui la morte di Bruno Rossi non era più una scommessa, ma l'unica mossa possibile per restare in gioco.»

Mentre Sofia faceva sparire il registro, Enea uscì nel corridoio. La tempesta era finita, lasciando dietro di sé un'umidità pesante e il silenzio spettrale della notte. Ma per il Commissario Verri, la pista del farmaco aveva appena squarciato le ombre. L'omicidio non era stato un impulso, ma un piano orchestrato. E ora, sapeva che l'assassino non era un fantasma venuto dall'esterno, ma un'anima tormentata che conosceva troppo bene il peso delle chiavi e il costo del silenzio.

Capitolo 17: L'Alibi di Ferro del Cavaliere

La luce del mattino successivo all'omicidio era cruda, priva di quella morbidezza dorata che solitamente rendeva Villa del Tramonto un luogo di pace. Il temporale aveva lasciato dietro di sé un'aria limpida e fredda, che faceva risaltare ogni crepa nell'intonaco e ogni macchia sul marmo del porticato. Enea Verri percorse il corridoio che portava alla camera del Cavaliere Arturo, sentendo ogni battito della stampella risuonare contro il pavimento come un rimprovero. La gamba gli doleva con una costanza maligna, ma la sua mente era altrove, fissa su quel dettaglio della fiala prelevata ore prima del delitto. Se l'omicidio era stato un piano e non un impulso, Arturo — l'uomo dei telai e della disciplina — era il candidato ideale per averne tessuto la trama.

Bussò alla porta della camera 104. Non attese risposta ed entrò.

Arturo era seduto sulla sua poltrona di pelle, perfettamente rasato, con indosso una vestaglia di seta bordeaux che pareva un'armatura regale. Sul tavolino accanto a lui, una tazza di caffè nero fumava pigramente. Il Cavaliere non sollevò lo sguardo dal volume di memorie storiche che stava sfogliando, ma il modo in cui le sue dita stringevano il bordo della pagina tradiva una tensione elettrica.

«Il riposo del guerriero, Cavaliere? O la veglia del superstite?» esordì Enea, sistemandosi con cautela su una sedia di legno vicino alla finestra.

Arturo chiuse il libro con un colpo secco, un suono che parve un piccolo sparo nel silenzio della stanza. Sollevò il mento, fissando Enea con quegli occhi grigi e taglienti che un tempo avevano fatto tremare i sindacati tessili di mezza Toscana.

«Commissario, la sua insistenza nel disturbarmi rasenta l'imprudenza,» rispose Arturo, la voce ferma e profonda. «C'è stato un delitto efferato. Un povero diavolo di infermiere è stato ucciso da qualche balordo che ha approfittato del buio. L'ispettore

Bianchi ha già preso la mia deposizione. Ero a letto, al buio, a maledire la sorte che mi ha tolto l'orologio e la luce nella stessa settimana. Cos'altro vuole da me?»

«Bianchi cerca un colpevole che entri comodamente in un faldone di cancelleria, Arturo. Io cerco la verità, e la verità ha l'abitudine di nascondersi nei dettagli che gli uomini importanti considerano superflui.» Enea fece una pausa, lasciando che il suo sguardo scivolasse lentamente lungo la figura del Cavaliere. «Si mostra molto sicuro di sé. Quasi sprezzante. È la sicurezza di chi sa che la polizia ufficiale non guarderà mai troppo vicino a un uomo della sua posizione.»

Arturo emise una risata breve e amara. «La mia posizione? Guardatemi, Verri. Sono un vecchio in una clinica di lusso che non ha più nemmeno l'orologio per sapere quanto gli resta da vivere. Bruno Rossi mi ha derubato della dignità, è vero. Ma non mi sarei sporcato le mani con un parassita simile. La giustizia divina ci ha pensato prima di me.»

«O forse la giustizia ha avuto bisogno di un braccio fermo per essere amministrata,» replicò Enea.

Il Commissario abbassò deliberatamente lo sguardo verso i piedi del Cavaliere. Arturo indossava un paio di pantofole di velluto blu notte, con le iniziali ricamate in filo d'oro. Erano bellissime, sontuose e, soprattutto, immacolate. La suola di cuoio scuro brillava come se non avesse mai toccato una superficie più sporca di un tappeto persiano appena aspirato.

«Nuove calzature, Cavaliere? Non le avevo mai notate.»

Arturo si irrigidì, un movimento quasi impercettibile delle spalle. «Le ho tirate fuori dalla valigia stamattina. Le altre erano... logore. Mi piace mantenere un certo decoro, specialmente quando la morte bussa alla porta accanto.»

Enea sorrise, ma i suoi occhi rimasero freddi. «È curioso. Ieri sera c'è stata una tempesta epica. Il fango ha invaso i sentieri, l'acqua è filtrata ovunque. Adele ha del fango in camera, nonostante giuri di non essersi mossa. E lei, che è un uomo d'azione, si presenta stamattina con pantofole che sembrano appena uscite dalla boutique. È un

eccesso di eleganza che mi puzza di fretta, Arturo. La fretta di nascondere qualcosa che non si poteva pulire.»

Il Cavaliere si alzò in piedi con un vigore che sorprese Enea. Nonostante l'età, Arturo conservava una statura imponente. Si avvicinò al Commissario, sovrastandolo. «Lei sta giocando un gioco pericoloso, Verri. Le sue sono illazioni da romanzo d'appendice. Bianchi non le darà ascolto. Io sono il Cavaliere Arturo, e non permetterò a un poliziotto in pensione di infangare il mio nome solo perché ha bisogno di sentirsi ancora utile.»

«L'unico fango di cui mi preoccupo, Arturo, è quello che non ho ancora trovato,» rispose Enea senza scomporsi, sostenendo lo sguardo dell'altro.

Uscì dalla stanza sentendo gli occhi del Cavaliere bruciargli sulla schiena. Sapeva di aver toccato un nervo scoperto. Quell'alibi di ferro, quella sicurezza sprezzante, erano la facciata di un uomo che aveva passato la vita a coprire i propri errori con strati di prestigio. Ma il fango è una sostanza onesta: non svanisce nel nulla.

Ignorando la protesta dell'anca, Enea si diresse verso l'uscita laterale che portava al giardino. La ghiaia del viale era ancora smossa dal vento della notte. Si trascinò verso l'ala della villa che ospitava il magazzino dei medicinali. Sotto la finestra da cui Bianchi pensava fosse entrato l'assassino, il terreno era un pantano grigiastro.

Enea iniziò a perlustrare il perimetro, muovendo la punta della stampella tra i cespugli di azalee e le siepi di bosso modellate con precisione geometrica. Rifletté sulla psicologia di Arturo: un uomo metodico, un imprenditore che odiava gli sprechi e le tracce disordinate. Non avrebbe gettato via le prove lontano; avrebbe cercato un posto vicino, quasi sotto il naso di tutti, confidando nell'invisibilità che il rispetto sociale gli garantiva.

Si fermò davanti a una grande giara di terracotta toscana, posata su un piedistallo di pietra proprio accanto al sentiero che riportava verso le camere degli ospiti. All'interno, un geranio parigino era stato quasi sradicato dalla furia del vento. Enea notò che la terra nel vaso era stata smossa di recente, e non solo dalla pioggia; c'erano dei grumi più scuri

in superficie, come se qualcuno avesse scavato in fretta.

Con uno sforzo che gli strappò un gemito di dolore, Enea usò il manico ricurvo della stampella per frugare sotto le foglie del geranio. Qualcosa di morbido e pesante oppose resistenza. Spostò un altro strato di terra bagnata e vide apparire un lembo di velluto blu, ormai ridotto a un ammasso informe e grigiastro.

Erano le vecchie pantofole di Arturo. Erano sature di fango, pesanti d'acqua, e incastrata nella suola di una di esse, Enea scorse una piccola scheggia di vetro trasparente: un frammento della fiala di medicinale che si era frantumata nel magazzino durante la lotta.

Il Commissario rimase immobile, il respiro affannato, mentre il silenzio del giardino veniva interrotto solo dal canto lontano di un uccello. Aveva la prova. Quell'alibi di ferro non era che un velo di seta logora, pronto a strapparsi.

Arturo non era rimasto a letto. Era uscito, aveva sfidato la tempesta e il buio, si era sporcato le mani nel fango del magazzino e poi, con la stessa precisione con cui gestiva i suoi telai, aveva cercato di cancellare il proprio passaggio. La sua recita di dignità ferita era stata magistrale, ma aveva sottovalutato un vecchio cacciatore che sapeva che anche i leoni, quando invecchiano, lasciano impronte profonde nel fango.

Enea coprì nuovamente le pantofole con la terra, non era ancora il momento di rivelarle a Bianchi. Prima doveva capire il perché profondo di quel gesto. Non era solo l'orologio. C'era un'oscurità più antica che legava il Cavaliere a quel magazzino, e Enea intendeva scoprirla prima che il sole del tramonto calasse definitivamente su quella scommessa di sangue. Si raddrizzò, ignorando il dolore, e rientrò nella Villa. Il duello psicologico era finito: ora iniziava l'esecuzione.

Capitolo 18: Il Passato non Muore Mai

Il silenzio della camera di Enea era rotto solo dal ronzio quasi impercettibile del suo vecchio telefono cellulare, un oggetto che stonava tra i mobili in ciliegio e le tendine di pizzo della Villa. Enea sedeva alla scrivania, le dita nodose che tamburellavano sulla superficie lucida. Davanti a lui, la finestra incorniciava un giardino che, dopo la tempesta, appariva di un verde innaturale, quasi violento. Ma il suo sguardo era rivolto altrove, perso nei labirinti di una memoria che non si era mai rassegnata alla pensione.

Sapeva che Arturo non era solo un uomo orgoglioso. C'era qualcosa di troppo studiato nella sua dignità, una precisione quasi difensiva nel modo in cui ostentava il suo passato da capitano d'industria. Arturo non interpretava un ruolo; Arturo stava proteggendo una fortezza.

Digitò un numero a memoria. Era un numero che non chiamava da anni, appartenente a un uomo che viveva tra polverosi faldoni e archivi digitali nel cuore della Questura di Prato.

«Vincenzo? Sono Enea. Sì, Enea Verri... lo so, è passato un secolo. Ascolta, ho bisogno di un favore di quelli che solo tu puoi farmi, senza lasciare troppe tracce. Mi serve la storia di un uomo. Si fa chiamare il Cavaliere Arturo, settore tessile. Dice di aver avuto fabbriche ovunque negli anni Ottanta. Ma ho il sospetto che il suo vero nome non sia avvolto solo nella seta.»

Mentre attendeva che Vincenzo richiamasse, Enea si alzò a fatica e si avvicinò alla finestra. Osservò il Cavaliere Arturo camminare nel cortile sottostante. Anche da quell'altezza, l'uomo emanava un'aura di comando, con le mani intrecciate dietro la schiena e il mento alto. Eppure, sapendo delle pantofole infangate nel vaso di terracotta, Enea non vedeva più un patriarca, ma un uomo che camminava su un filo teso sopra un abisso.

Il telefono vibrò sulla scrivania dopo quasi un'ora. La voce di Vincenzo era cambiata, era diventata più sottile, carica di quella cautela che i poliziotti usano quando inciampano in un cadavere eccellente.

«Enea, hai pestato una coda molto lunga. Il tuo 'Cavaliere' non risulta in nessun albo d'onore recente, ma il suo volto... beh, il volto è quello di Arturo Bellini. Te lo ricordi l'incendio della 'Filatura Etrusca' del 1988? Quello che i giornali chiamarono 'Il rogo della negligenza'?»

Enea sentì un brivido freddo percorrer gli la schiena. Certo che lo ricordava. Era stato uno dei casi più neri della cronaca industriale italiana. Sette operai erano morti soffocati perché le uscite di sicurezza erano state sbarrate per evitare i furti di filato. Il proprietario, Bellini, era sparito nel nulla poche ore dopo il disastro, sottraendosi al processo e lasciando dietro di sé solo macerie e famiglie distrutte. Si era portato via gran parte della liquidità aziendale, lasciando le vittime senza risarcimento.

«Sparito, Vincenzo. Come se fosse evaporato,» mormorò Enea.

«Esatto. Le ricerche durarono anni, poi il caso finì nel dimenticatoio dei reati prescritti o quasi. Ma se l'uomo che hai lì è Bellini, significa che ha vissuto trent'anni sotto una maschera di rispettabilità, costruendosi una nuova identità con i soldi sporchi di quel sangue.»

Enea riattaccò, sentendo il peso di quella rivelazione schiacciargli il petto. Villa del Tramonto non era una residenza per anziani; era il rifugio di un fantasma. Arturo non era un fallito per via dei mercati; era un criminale in fuga dalle proprie responsabilità, un uomo capace di sacrificare vite umane per il profitto e di trascorrere decenni a recitare la parte del gentiluomo onesto.

Tutto assumeva ora una luce diversa. Bruno Rossi, il predatore dai sensi affinati, non si era limitato a osservare l'oro dell'orologio di Arturo. Bruno aveva scavato. Forse aveva notato una cicatrice, o un vecchio ritaglio di giornale che Arturo conservava morbosamente, o forse lo aveva semplicemente riconosciuto in una foto d'archivio durante le sue lunghe ore di navigazione notturna sul web.

Bruno non voleva solo i soldi del Cavaliere. Bruno possedeva Arturo Bellini.

Enea chiuse gli occhi, immaginando i dialoghi sussurrati tra i due. Non erano le scommesse a legarli, era il cappio del ricatto. Bruno doveva aver stretto quel cappio ogni giorno di più, minacciando di svelare al mondo — e soprattutto ai figli e ai nipoti che Arturo tanto millantava — che il loro amato patriarca era in realtà un assassino colposo latitante. L'orologio d'oro non era stato un pegno per il gioco d'azzardo; era stato un acconto sul silenzio, un'umiliazione che Arturo aveva dovuto subire per evitare che il suo castello di bugie crollasse.

"Il passato non muore mai," pensò Enea, "si limita ad aspettare che tu abbassi la guardia."

Si sedette nuovamente, fissando le sue mani che tremavano leggermente. Arturo aveva ucciso Bruno non per i soldi persi, non per l'orologio, ma per proteggere l'unica cosa che gli era rimasta: la sua reputazione di cartapesta. In quella clinica elegante, tra il profumo di lavanda e le buone maniere, Arturo Bellini aveva compiuto il suo secondo delitto. E come trent'anni prima, aveva agito con la fredda precisione di chi considera gli altri — che fossero operai o infermieri ricattatori — come semplici ostacoli al proprio decoro.

Enea provò una profonda amarezza. La bellezza di Villa del Tramonto gli apparve improvvisamente come un sudario steso sopra una fossa comune. La fuga dalle responsabilità di Arturo era durata una vita intera, nutrita dal silenzio e dal denaro. Bruno Rossi, nella sua avidità, aveva commesso l'errore di sottovalutare la disperazione di un uomo che aveva già ucciso sette persone per negligenza e che non avrebbe esitato a ucciderne un'altra per non affrontare il giudizio.

Il vero movente non era la rabbia, era il terrore della verità.

Enea si alzò, prendendo la sua stampella. Il dolore all'anca sembrava ora più sopportabile, come se la necessità di giustizia agisse da anestetico. Doveva agire con cautela. Arturo era un uomo che sapeva come sparire e come colpire. Se si sentiva braccato, poteva diventare ancora più pericoloso.

Uscì nel corridoio, incrociando lo sguardo della signora Adele che passava col suo deambulatore. Lei gli sorrise, un sorriso fragile e inconsapevole. Enea ricambiò con un cenno, sentendo il cuore pesante. Dietro la porta della camera 104, il Cavaliere Arturo stava probabilmente ancora leggendo le sue memorie storiche, ignaro che il vecchio commissario aveva appena aperto il libro più oscuro della sua vita.

La caccia era finita. Ora restava solo da decidere come far calare il sipario su Arturo Bellini, l'uomo che aveva barattato la verità con un'ultima, sanguinosa scommessa sulla propria impunità.

Capitolo 19: L'Adunanza nel Salone

Il salone monumentale di Villa del Tramonto non era mai sembrato così vasto, né così freddo. Le luci dei lampadari di cristallo, tornate a brillare con una fissità quasi accusatoria dopo il blackout della notte precedente, proiettavano ombre lunghe sui marmi bianchi e grigi. Al centro della stanza, le poltrone di velluto erano state disposte a semicerchio, trasformando quello che solitamente era un luogo di svago in un tribunale improvvisato.

Enea Verri attendeva in piedi, vicino al grande camino spento. La sua mano destra stringeva il pomello della stampella con una forza che gli sbiancava le nocche, ma la sua postura non tradiva più la fragilità del convalescente. C'era qualcosa nel modo in cui teneva le spalle, nella fermezza del mento sollevato, che incuteva un rispetto quasi istintivo. Non era più il paziente della camera 108; era tornato a essere il Commissario, l'uomo che per decenni aveva guardato negli occhi il male senza battere ciglio.

Uno alla volta, i sospettati presero posto. La dottoressa Moretti sedeva all'estrema sinistra, tormentando un fazzoletto di lino con dita nervose; il suo volto, solitamente schermato da una cortesia professionale, appariva ora come una maschera di cera pronta a sciogliersi. Accanto a lei, Sofia stava seduta con la schiena dritta, le mani intrecciate nel grembo, testimone silenziosa di una verità che aveva aiutato a dissepellire. La signora Clara occupava la poltrona centrale, avvolta in una stola di pelliccia sintetica che stringeva a sé come uno scudo, gli occhi nascosti dietro grandi lenti scure per mascherare il terrore. Adele era rannicchiata nella poltrona accanto, una figura minuta che sembrava voler scomparire tra le pieghe del velluto azzurro. All'estrema destra, immobile come una statua di granito, sedeva il Cavaliere Arturo. Indossava un abito grigio fumo e le sue mani, prive dell'orologio d'oro, riposavano sui braccioli con una calma che appariva quasi innaturale.

L'ispettore Bianchi stava in piedi vicino alla porta, le braccia incrociate e un'espressione di scettica impazienza sul volto giovane. «Commissario Verri, mi auguro che questa... messa in scena abbia uno scopo concreto. Ho dei verbali da chiudere e una

squadra della Scientifica che attende istruzioni.»

Enea non lo guardò nemmeno. Il suo sguardo era fisso sui presenti, uno per uno, un raggio laser che scansionava le coscienze.

«Lo scopo, Ispettore, è dare un nome all'oscurità che ha infestato questa casa ben prima che la tempesta spegnesse le luci», esordì Enea. La sua voce, solitamente roca, risuonò profonda e ferma, riempiendo ogni angolo del salone. «Siamo qui per parlare di scommesse. Ma non di quelle che si fanno nei casinò o nelle ricevitorie. Parliamo della scommessa che Bruno Rossi ha fatto sulle vostre vite. Una scommessa basata sulla convinzione che la vecchiaia sia sinonimo di impotenza, di silenzio e di oblio.»

Un fremito percorse il semicerchio. Clara emise un piccolo sospiro soffocato.

«Bruno Rossi non era solo un infermiere avido», continuò Enea, iniziando a muoversi lentamente davanti a loro, il ticchettio della stampella che scandiva le sue parole come un metronomo. «Era un predatore psicologico. Ha individuato in ognuno di voi un vuoto — di affetto, di rilevanza, di sicurezza — e lo ha riempito con il virus del gioco. Ha trasformato questa Villa nel suo casinò privato, dove il banco vinceva sempre perché il banco barava. Ha venduto biglietti della fortuna già perdenti, ha trattenuto vincite, ha prosciugato conti correnti. Ma questo era solo l'inizio.»

Enea si fermò davanti a Clara. «Vero, signora Clara? Per lei il debito non era solo in denaro. Era in segreti. Bruno aveva scoperto quel piccolo incendio a Milano, nel 1974. Le ha venduto il suo silenzio un giorno alla volta, trasformando la sua gloriosa pensione in un calvario di ricatti. Lei recitava la parte dell'attrice di successo, ma dietro le quinte era solo una prigioniera del suo passato.»

Clara abbassò il capo, le labbra che tremavano violentemente. «Era... era un mostro», sussurrò.

«Un mostro che aveva un'agenda nera, un inventario di colpe», riprese Enea, spostandosi verso la direttrice. «Vero, Dottoressa Moretti? Lei sapeva. Forse non tutto, ma abbastanza da capire che l'ordine della sua clinica era un castello di carte. Ha

preferito ignorare le grida d'aiuto di Sofia per proteggere l'immagine della struttura. La sua scommessa è stata sull'omertà. Ma l'omertà, in un caso di omicidio, diventa complicità.»

La Moretti aprì la bocca per protestare, ma lo sguardo di Enea la zittì sul nascere. Era lo sguardo di un uomo che non accettava più menzogne.

«L'Ispettore Bianchi crede che l'omicidio sia stato un atto impulsivo di un estraneo», disse Enea, lanciando finalmente un'occhiata al giovane collega. «Ma la realtà è molto più cupa. L'omicidio di Bruno Rossi è stato un'esecuzione pianificata. Abbiamo scoperto che il farmaco letale, il bromuro di vecuronio, è stato sottratto dal magazzino alle 16:30 di ieri. Ore prima del blackout. Ore prima che Bruno morisse. Chi ha agito lo ha fatto con la calma di chi sa dove sono le chiavi, di chi conosce il registro dei medicinali e di chi sa come praticare un'iniezione endovenosa senza esitazioni.»

La tensione nel salone divenne quasi solida, un peso invisibile che rendeva difficile il respiro. Adele iniziò a singhiozzare silenziosamente, nascondendo il viso nel fazzoletto.

«Sistematicamente, ho analizzato gli alibi di tutti voi», continuò Enea. «La Dottoressa Moretti era al telefono con i parenti inferociti; Sofia era con lei. Clara era nella sua stanza, paralizzata dal terrore di un ricattatore che chiedeva sempre di più. Ma poi ci sono le tracce nel fango. Il fango che la tempesta ha portato fin dentro queste mura.»

Enea si fermò tra Adele e Arturo. Il silenzio si fece assoluto.

«Adele, lei ha un'impronta di fango nel suo tappeto. Un'impronta di pantofola piccola, troppo piccola per un uomo. Lei dice di non essersi mossa, ma il fango dice che lei era vicina a quel magazzino. O forse, era lì per fare da vedetta?»

Adele sollevò il volto rigato dalle lacrime. «Io... io volevo solo riavere i soldi per i miei nipoti. Lui mi rideva in faccia, Enea. Mi diceva che ero una vecchia rimbambita e che non avrei mai rivisto un centesimo.»

«E poi c'è lei, Cavaliere», disse Enea, voltandosi verso Arturo. Il tono della sua voce calò di un'ottava, facendosi gelido. «L'uomo della disciplina. L'uomo che ha smarrito l'orologio ma non la memoria. Lei ha inscenato un alibi perfetto, presentandosi stamattina con pantofole pulite, cercando di cancellare la sporcizia della notte. Ma ha dimenticato che la terra toscana non si lascia nascondere facilmente. Le sue vecchie pantofole, sature di fango e con una scheggia della fiala di vetro incastrata nella suola, sono in un vaso di terracotta nel giardino.»

Arturo non batté ciglio. I suoi occhi grigi rimasero fissi in quelli di Enea, un duello tra due titani di un'epoca che stava scomparendo.

«Lei non ha ucciso Bruno Rossi solo perché le aveva rubato l'oro, Arturo. Lei l'ha ucciso perché Bruno aveva scoperto la sua vera identità. Aveva scoperto che il 'Cavaliere Arturo' non è altro che Arturo Bellini, l'uomo fuggito trent'anni fa dopo aver causato la morte di sette operai nel rogo della Filatura Etrusca. Bruno Rossi la possedeva, Bellini. La teneva al guinzaglio con il suo passato di sangue. E lei, che non ha mai accettato di rispondere di quelle morti, non ha accettato nemmeno di rispondere al ricatto di un piccolo infermiere di provincia.»

Un sussulto d'orrore percorse la sala. Persino Bianchi fece un passo avanti, la bocca leggermente aperta.

Enea Verri si raddrizzò, ignorando la fitta lancinante che gli percorreva l'anca. In quel momento, nel salone di Villa del Tramonto, la verità non era più una scommessa. Era un verdetto.

«Avete cercato di seppellire i vostri segreti sotto la lavanda e il marmo», concluse Enea, la voce che vibrava di un'autorità antica e solenne. «Ma il sangue di Bruno Rossi ha macchiato definitivamente questo teatro. L'adunanza è finita. Ora restano solo le confessioni.»

Arturo Bellini sollevò lentamente una mano, la stessa che un tempo comandava imperi e che, quella notte, aveva brandito un fermacarte di marmo. Il suo sguardo non cercava pietà, ma riconosceva, finalmente, un avversario degno. La tensione, arrivata al

punto di rottura, parve esplodere nel pianto disperato di Adele, mentre fuori, oltre le vetrate, il sole iniziava a calare, tingendo il salone di un rosso violento, il colore dell'ultima, definitiva scommessa.

Capitolo 20: L'Ultima Scommessa di Arturo

Il silenzio che seguì le parole di Enea Verri non era fatto di assenza di suoni, ma di un peso fisico, una densità che rendeva l'aria del salone irrespirabile. Era il silenzio che precede il crollo di una cattedrale. Arturo Bellini, l'uomo che per tutti era stato il Cavaliere, rimase immobile, le dita nodose ancora ancorate ai braccioli della poltrona. Nella luce livida del tramonto, le rughe del suo volto parevano solchi tracciati nel marmo, ma i suoi occhi, fissi in quelli di Enea, non mostravano né paura né pentimento. Erano gli occhi di un giocatore che ha visto l'ultima carta girarsi e ha scoperto di aver perso tutto.

Fu Adele a rompere l'incantesimo. Un singhiozzo secco, simile al ramo di un albero che si spezza sotto il peso della neve, le squarciò il petto.

«Non doveva finire così...» mormorò la donna, la voce ridotta a un soffio che vibrava di un'angoscia insopportabile. Si coprì il volto con le mani, ma le lacrime filtravano tra le dita, bagnando il pizzo del suo fazzoletto. «Arturo aveva detto che lo avremmo solo spaventato. Che lo avremmo costretto a restituire l'orologio e i soldi... che avremmo ripreso la nostra vita.»

Enea fece un passo verso di lei, il ticchettio della stampella sul marmo simile a un rintocco funebre. «La vostra vita era già nelle mani di Bruno, Adele. Ma voi gli avete consegnato anche la vostra anima. È stata lei, vero? Lei conosceva i turni di sorveglianza, lei sapeva come eludere le telecamere perché Bruno stesso, nella sua spavalderia, le aveva mostrato i punti ciechi del sistema. Lei ha fatto da palo nel corridoio buio, mentre Arturo attirava il predatore nella trappola.»

Adele sollevò lo sguardo, gli occhi arrossati pieni di una disperazione infantile. «Volevo solo che smettesse. Mi chiamava 'vecchia rimbambita'... diceva che i miei figli mi avrebbero rinchiusa nel reparto degli smemorati se avessi parlato. Arturo era forte.

Arturo sapeva cosa fare. Io... io sono solo rimasta vicino alla porta del magazzino. Ho visto Bruno entrare, convinto che Arturo gli avrebbe consegnato un altro gioiello. Poi è andata via la luce. Ho sentito quel rumore... un tonfo sordo, come un sacco di farina che cade. E poi il silenzio. Un silenzio così profondo che sentivo il mio cuore battere contro le costole.»

«E poi?» la incalzò Bianchi, facendo un passo avanti, la sua arroganza giovanile finalmente incrinata dalla gravità della confessione.

«Poi Arturo è uscito,» continuò Adele, la voce che tremava come una corda tesa. «Aveva il respiro affannato. Mi ha detto: 'È finita, Adele. Il parassita non morderà più'. Mi ha ordinato di tornare in camera e di non muovermi. Ma io... io avevo il fango sulle pantofole. Sono scivolata vicino alla finestra aperta...»

«Un lavoro pulito, nel complesso,» intervenne Arturo. La sua voce era tornata ferma, gelida, priva di qualsiasi inflessione emotiva. Si alzò lentamente, raddrizzando la schiena con una dignità che appariva ora mostruosa. Guardò Bianchi con un disprezzo che non si era curato di nascondere. «Non mi guardi così, Ispettore. Lei non sa cosa significhi essere tormentati da un verme che non ha mai costruito nulla in vita sua, se non castelli di ricatti sulla pelle di chi ha lavorato. Bruno Rossi era un errore della natura, un parassita che si nutriva della nostra debolezza. Schiacciarlo non è stato un crimine, è stata un'operazione di igiene mentale.»

«Schiacciarlo?» Enea si avvicinò ad Arturo, finché i due uomini non si trovarono a pochi centimetri di distanza. L'odore di lavanda della Villa sembrava ora mescolarsi al sentore ferroso del sangue che Bruno aveva versato su quel pavimento. «Lei parla di igiene, Bellini. Ma la fiala di bromuro l'aveva già presa nel pomeriggio. Lei non voleva solo riprendersi l'orologio. Lei voleva cancellare l'unica prova vivente del suo vero passato. Bruno aveva capito chi era lei. Aveva capito che il grande Cavaliere era solo un vigliacco in fuga da sette tombe a Prato.»

A quel nome — Bellini — e al riferimento alla fabbrica, Arturo parve per la prima volta vacillare. La maschera di ghiaccio si incrinò. Il suo petto ebbe un sussulto, come se il peso di quei trent'anni di menzogne gli fosse crollato addosso tutto in una volta.

«Sette operai, Arturo,» continuò Enea, la voce bassa e implacabile. «Uomini e donne che sono morti urlando contro porte sbarrate perché lei voleva risparmiare sulla vigilanza. Bruno Rossi non era un parassita più grande di quanto lo sia stato lei. Siete stati due predatori che si sono sbranati a vicenda. Ma lei ha avuto la freddezza di pianificare tutto: il furto del farmaco, l'uso della tempesta, persino il coinvolgimento di questa povera donna che ha usato come scudo.»

Arturo Bellini si accasciò sulla poltrona. Non era un crollo fisico, era uno svuotamento dell'anima. La sua figura imponente sembrò rimpicciolirsi, l'abito grigio fumo ora gli pendeva addosso come un sudario troppo largo.

«Volevo solo... morire in pace,» mormorò Arturo, e per la prima volta la sua voce non era quella di un capitano d'industria, ma quella di un vecchio sconfitto. «Volevo che i miei nipoti credessero che il loro nonno fosse un uomo d'onore. Trent'anni di recita... trent'anni passati a costruire un'identità immacolata per cancellare l'odore del fumo e delle carni bruciate. E poi arriva un ragazzino con il sorriso smagliante e un camice bianco che mi dice: 'Ti ho riconosciuto, Bellini'. Mi ha mostrato una foto di un vecchio giornale. Mi ha detto che il prezzo del suo silenzio sarebbe stato tutto quello che avevo. Non solo i soldi. Voleva la mia anima, Verri. Voleva vedermi strisciare.»

«E così lei ha deciso di scommettere un'ultima volta,» disse Enea. «Ha scommesso che un morto non parla e che un blackout avrebbe coperto tutto. Ma ha dimenticato che la giustizia ha orecchie più fini di quanto lei immaginasse.»

L'Ispettore Bianchi estrasse le manette dalla cintura. Il rumore metallico degli anelli che si aprivano fu l'unico suono in quella stanza carica di fantasmi. Si avvicinò ad Arturo con una cautela quasi reverenziale, come se temesse che l'uomo potesse ancora sprigionare una forza distruttiva.

«Arturo Bellini, la dichiaro in arresto per l'omicidio di Bruno Rossi e per latitanza aggravata,» disse Bianchi. Poi, prima di far scattare i fermi, l'ispettore si voltò verso Enea. Per un istante, l'arroganza del giovane ufficiale svanì, sostituita da una sincera, seppur sofferta, ammirazione. «Commissario... aveva ragione lei. Su tutto. Se avessi seguito la mia pista del furto, l'assassino sarebbe rimasto seduto qui a bere caffè per il

resto dei suoi giorni. Mi scusi per la mia... miopia.»

Enea annuì appena, un gesto di stanca accettazione. Non provava gioia, né trionfo. Guardava Adele, che veniva sorretta da Sofia verso l'uscita, una donna distrutta che avrebbe passato il resto dei suoi giorni tra il rimorso e la vergogna. Guardava Arturo, che offriva i polsi a Bianchi con una fredda rassegnazione, la stessa che un condannato riserva al boia.

«La giustizia è un farmaco amaro, Ispettore,» rispose Enea. «A volte arriva troppo tardi per curare il paziente, ma serve almeno a fermare l'infezione.»

Mentre i carabinieri portavano via Arturo, il salone di Villa del Tramonto tornò a essere una stanza silenziosa e troppo grande. La Dottoressa Moretti era rimasta immobile vicino alla finestra, fissando il buio esterno. Il suo impero di decoro era in macerie; lo scandalo che tanto temeva era ormai una realtà che avrebbe riempito le prime pagine dei giornali.

Enea strinse la presa sulla stampella. Si sentiva esausto, svuotato. Ogni osso del suo corpo protestava, ma la mente era finalmente in pace. Aveva risolto il suo ultimo caso, non tra le volanti e le sirene della città, ma tra la polvere di stelle e la lavanda di un ospizio.

Arturo Bellini, il Cavaliere di cartapesta, uscì dal salone tra due agenti. Non si voltò indietro. La sua ultima scommessa era stata persa, e con essa l'illusione di una vita che non gli era mai appartenuta. Il sipario era calato, e questa volta, come aveva previsto Clara, non c'erano applausi, ma solo il rumore secco di una porta che si chiudeva per sempre dietro la schiena di un uomo che aveva creduto di poter vincere contro il tempo e contro la verità.

Capitolo 21: Il Ritorno dell'Orologio

Il mattino che seguì l'arresto di Arturo Bellini portò con sé una luce pallida, quasi d'argento, che lavava le colline toscane senza riscaldarle. A Villa del Tramonto, il silenzio non era più l'ordinata quiete di una clinica d'eccellenza, ma il vuoto pesante di una casa che ha visto fuggire i propri fantasmi, lasciando solo stanze troppo grandi e cuori troppo stanchi. Enea Verri sedeva nella sua camera, osservando il pulviscolo danzare in un raggio di sole che tagliava trasversalmente il pavimento in ciliegio. La sua borsa era già quasi pronta sul letto, un segno che la sua permanenza in quel limbo dorato volgeva al termine.

Un bussare discreto alla porta lo riscosse. Prima che potesse rispondere, una busta imbottita, priva di mittente e di francobollo, scivolò sul parquet attraverso la fessura inferiore. Enea attese un istante, poi si alzò a fatica, aiutandosi con il bastone che ormai usava con la disinvoltura di un vecchio compagno di passeggiate. Raccolse il pacchetto e lo portò alla scrivania.

All'interno, avvolto in un pezzo di velluto scuro che profumava ancora vagamente di tabacco e di armadi chiusi, c'era l'orologio d'oro del Cavaliere.

Enea lo sollevò, sentendo il peso imponente del metallo prezioso contro il palmo della mano. Era un Patek Philippe dal quadrante avorio, un capolavoro di meccanica che sembrava pulsare di vita propria. Il ticchettio era sottile, quasi impercettibile, ma in quel silenzio risuonava come il battito di un cuore ostinato. Non c'erano biglietti d'accompagnamento, ma Enea non ne aveva bisogno. Sapeva che Sofia, o forse qualche giovane agente di Bianchi più sensibile del suo superiore, aveva trovato il nascondiglio di Bruno e aveva deciso che quel cimelio non dovesse finire dimenticato in un ufficio reperti, tra faldoni di verbali polverosi.

Quell'oggetto era più di un segnatempo; era il simbolo di una dignità barattata e di una vita costruita sulla menzogna. Enea lo chiuse nel pugno, avvertendo il freddo dell'oro che lentamente si scaldava al contatto con la sua pelle.

Uscì dalla camera e si diresse verso l'ala est. Il corridoio appariva deserto. Le infermiere si muovevano con passi ancora più felpati del solito, scambiandosi sguardi rapidi e carichi di una tacita intesa. La tempesta era passata, ma l'aria conservava una vibrazione d'allerta. Si fermò davanti alla porta di Adele e, dopo un attimo di esitazione, bussò.

La trovò seduta vicino alla finestra, intenta a guardare un punto indefinito nel giardino sottostante. Non stava lavorando a maglia. Le sue mani giacevano inerti sul grembo, abbandonate come conchiglie vuote sulla spiaggia dopo la marea. Adele sembrava essere svanita dentro se stessa; il suo volto, pur pulito e curato, portava i segni di una notte passata a contare i peccati invece delle ore.

«Adele,» disse Enea dolcemente, avvicinandosi.

Lei si voltò lentamente. Il suo sguardo era velato, ma quando vide Enea, un piccolo riflesso di calore le illuminò le pupille. «Enea. Credevo che se ne fosse già andato. In molti lo stanno facendo. I figli vengono a riprendersi i genitori come se questo posto fosse diventato improvvisamente maledetto.»

«Me ne andrò domani, Adele. Ma prima avevo un'ultima incombenza.» Enea si sedette sulla sedia di fronte a lei, posando l'orologio sul tavolino di mogano che li separava.

Il bagliore dorato del Patek Philippe parve ferire gli occhi della donna. Adele sussultò, ritraendosi come se le avesse mostrato un rettile. «L'orologio di Arturo. Perché lo ha portato qui? Mi ricorda solo... mi ricorda tutto quello che abbiamo perso.»

«Lo porto a lei perché è l'unica che può restituirgli il suo vero significato,» spiegò Enea, mantenendo la voce ferma ma carica di una profonda partecipazione. «Questo orologio è stato l'ultima scommessa di un uomo che ha vissuto trent'anni in debito con la verità. Bruno lo ha usato per umiliarlo, e Arturo lo ha usato come scusa per uccidere. Ma prima di tutto questo, apparteneva a una famiglia. La famiglia Bellini.»

Adele scosse il capo, le lacrime che ricominciavano a rigare le sue guance. «Arturo mi ha usata, Enea. Mi ha resa complice di un assassinio. Io volevo solo... volevo solo che tutto tornasse come prima. Ma nulla torna mai come prima, vero?»

«No, nulla torna indietro. Il tempo, come questo orologio, scorre solo in una direzione. Ma c'è una differenza tra l'errore e la malvagità, Adele. Lei ha agito per disperazione e solitudine, le due malattie più crudeli di questo posto. Arturo, invece, ha agito per orgoglio.» Enea le prese una mano, costringendola a guardarlo. «I figli di Arturo... o Bellini, qualunque sia il nome che porteranno ora... riceveranno una notizia terribile. Sapere che il loro padre era un latitante e un omicida distruggerà il loro mondo. Ma se lei farà avere loro questo orologio, se glielo restituirà come un gesto di riparazione, lascerà loro almeno un frammento di quella dignità che Arturo ha cercato di proteggere nel modo sbagliato.»

Adele fissò l'orologio. «Io? Cosa dovrei dire loro?»

«Dica la verità. Che Arturo era un uomo fragile, che ha amato la propria reputazione più della propria anima, ma che ha tenuto questo orologio come l'ultimo legame con chi era veramente. Restituirlo non cancellerà quello che è successo nel magazzino, ma è una scommessa sulla speranza. La speranza che si possa ancora rimediare a un torto, anche quando sembra troppo tardi.»

Adele allungò un dito tremante, sfiorando appena il vetro del quadrante. Il ticchettio sembrò risponderle, un battito regolare e onesto. «Una riparazione,» mormorò. «Sì. Forse è l'unica cosa che mi è rimasta da fare. I miei figli mi hanno telefonato stamattina, Enea. Mi hanno detto che mi perdonano, che capiscono come Bruno mi abbia raggirata. Ma io non riesco a perdonare me stessa. Ogni volta che chiudo gli occhi, sento il rumore di quel colpo nel buio.»

«Il perdono di se stessi è l'indagine più difficile che un uomo possa affrontare, Adele. Richiede prove che spesso non vogliamo trovare. Ma restituire questo orologio è un buon inizio per il suo verbale di riconciliazione.»

Adele afferrò l'orologio, stringendolo tra le mani. Non era più un oggetto di lusso, ma un peso sacro, una missione. Per la prima volta dopo giorni, la sua schiena si raddrizzò leggermente e il velo di pianto nei suoi occhi lasciò il posto a una luce di risoluta malinconia. «Lo farò, Enea. Lo porterò io stessa alla sua famiglia. Sarà il mio modo di chiedere scusa a tutti quelli che abbiamo tradito quella notte.»

Enea sorrise, un sorriso amaro ma colmo di rispetto. Si alzò, sentendo la stanchezza delle ossa ma la leggerezza dello spirito. «La solitudine è una cattiva consigliera, Adele. Ma la verità, per quanto dolorosa, è l'unica compagnia che non ci abbandona mai.»

Si diressero insieme verso la porta della stanza. Nel corridoio, l'odore di lavanda sembrava meno soffocante, quasi rinfrescato da una brezza leggera che entrava da una finestra aperta.

«Grazie, Commissario,» disse Adele, fermandosi sulla soglia. «Per non avermi guardata come se fossi solo un reperto di un caso risolto.»

«Siamo tutti casi aperti, Adele. Fino all'ultimo secondo,» rispose Enea.

Mentre si allontanava verso la sua camera, Enea sentì il ticchettio fantasma dell'orologio risuonargli nella mente. Arturo Bellini avrebbe affrontato la sua condanna, ma Adele aveva appena iniziato il suo cammino verso una forma di libertà molto più preziosa. La scommessa sulla dignità era stata vinta, non con un colpo di fortuna, ma con il coraggio della restituzione. Enea si fermò un istante a guardare il giardino d'inverno, ora vuoto e silenzioso. La fragilità umana che aveva incontrato tra quelle mura lo aveva cambiato: gli aveva ricordato che la giustizia non è solo ammanettare un colpevole, ma permettere a chi resta di raccogliere i cocci e ricomporre, se possibile, un'immagine di se stessi che non faccia più paura allo specchio.

Sospirò, stringendo la sua stampella. Il tempo di Villa del Tramonto era finito. Domani, l'orologio della sua vita avrebbe ripreso a battere fuori da quel cancello, in un mondo dove non c'erano scommesse sicure, ma dove ogni passo, per quanto zoppicante, valeva ancora la pena di essere compiuto.

Capitolo 22: Oltre il Cancelllo

Il mattino della partenza era terso, spazzato da un vento di tramontana che aveva ripulito il cielo da ogni residuo di foschia, lasciando le colline toscane nitide come un'incisione su rame. Enea Verri chiuse l'ultima valigia, facendo scattare le serrature con un suono secco, definitivo. Si voltò a guardare la stanza che lo aveva ospitato: le lenzuola erano tese, i mobili in ciliegio rilucevano di una cera fresca che profumava di limone, e nulla, nel rigore di quell'ordine impersonale, tradiva il fatto che tra quelle mura fosse passato il soffio della tempesta e della morte.

Accanto alla porta, appoggiate alla parete, stavano le sue vecchie stampelle canadesi in alluminio. Erano state le sue protesi emotive, il simbolo della sua resa alla fragilità della carne. Enea le osservò per un istante, poi allungò la mano verso l'oggetto che le avrebbe sostituite: un bastone da passeggio sottile, in legno di malacca, con l'impugnatura in argento lavorato. Non era più una stampella per sostenere un infermo, ma un sostegno per un uomo che aveva ripreso il suo cammino.

Uscì nel corridoio e il rumore del bastone sul marmo fu diverso da quello metallico dei giorni precedenti; era un rintocco più ovattato, più nobile.

Mentre si dirigeva verso la hall, incrociò Sofia vicino al carrello dei medicinali. La ragazza appariva stanca, ma nei suoi occhi non c'era più quell'ombra di terrore che li aveva velati durante l'indagine. Si fermò e gli rivolse un sorriso che era un miscuglio di gratitudine e complicità.

«Se ne va davvero, allora, Commissario?» chiese lei, abbassando la voce.

«Il dovere mi chiama altrove, Sofia. E il dovere, alla mia età, consiste nel godersi il caffè sul balcone di casa propria senza l'odore della lavanda di Stato», rispose Enea con un filo di ironia. Le posò una mano sulla spalla. «Lei ha fatto un ottimo lavoro. Non lasci che questo posto le indurisca il cuore. C'è bisogno di persone che sappiano ancora distinguere la polvere dal fango.»

«Non lo dimenticherò. E... grazie per avermi insegnato a guardare oltre la superficie», mormorò lei, prima di riprendere il suo giro.

Enea proseguì verso il salone principale. La dottoressa Moretti era alla reception, intenta a parlare con un uomo in abito scuro, probabilmente un avvocato o un perito dell'assicurazione. Quando vide Enea, la direttrice si irrigidì. Il suo sorriso professionale era tornato, ma era diventato una maschera sottile come carta velina, pronta a stracciarsi al primo refolo di verità.

«Dottor Verri, le auguriamo una splendida convalescenza a casa,» disse lei, con una cortesia che non arrivava agli occhi. «Spero che porterà con sé un buon ricordo della nostra ospitalità, nonostante... le recenti spiacevolezze.»

«Porterò con me la consapevolezza che Villa del Tramonto è un teatro impeccabile, dottoressa,» rispose Enea, fissandola con quella freddezza che un tempo faceva vacillare i sospettati. «Ma ricordi: un teatro senza attori onesti è solo un guscio vuoto. E i segreti hanno il brutto vizio di non amare l'ombra troppo a lungo.»

Non attese risposta. Attraversò il grande portone neoclassico e uscì sul porticato.

L'aria fresca lo investì, portando con sé l'odore del pino e della terra umida. Davanti a lui, il viale di cipressi si stendeva come un tappeto verde verso il cancello principale. Enea si fermò un istante sulla sommità della scalinata. Da lì, poteva vedere il "circolo della sala comune" che stava riprendendo le sue posizioni in giardino. Vide Clara che si sistemava gli occhiali scuri con un gesto che conservava ancora un briciolo di divismo, nonostante il peso dei suoi segreti. Vide la poltrona dove solitamente sedeva Arturo, ora occupata da un nuovo ospite che leggeva il giornale con indifferenza.

E vide Adele. Era seduta su una panchina di pietra, le mani strette sulla borsetta dove, Enea lo sapeva, era custodito l'orologio d'oro. Lei sollevò lo sguardo e lo vide. Non fece gesti eclatanti; si limitò a un cenno lento del capo, una promessa silenziosa che la riparazione sarebbe avvenuta. Enea ricambiò il saluto, sentendo un nodo alla gola sciogliersi finalmente.

Scese i gradini con prudenza, ma senza esitazione. Il dolore all'anca era una nota di fondo, un promemoria della sua umanità, non più un limite invalicabile. Arrivato alla ghiaia, sentì il crepitio sotto i piedi, lo stesso suono che lo aveva accolto settimane prima. Ma allora era il rumore di una prigione; ora era il suono della strada.

Una berlina scura lo attendeva alla fine del viale. L'autista caricò la valigia mentre Enea si voltava per un ultimo sguardo alla struttura. Villa del Tramonto splendeva sotto il sole mattutino, magnifica e imperturbabile. Il velo di innocenza era stato squarciato, il predatore era stato eliminato e il fantasma del passato era stato consegnato alla giustizia. Eppure, Enea sapeva che la vita lì dentro sarebbe continuata quasi identica, tra una sessione di fisioterapia e una tazza di tè, perché gli uomini preferiscono sempre una bugia elegante a una verità nuda.

Salì in auto e si accomodò sul sedile posteriore, posando il bastone di malacca accanto a sé. Mentre l'auto si metteva in moto, osservò dal finestrino i grandi cancelli in ferro battuto che si aprivano lentamente per lasciarlo passare.

"Il male può annidarsi ovunque," rifletté, guardando i cipressi scorrere veloci. "Sotto un camice bianco, dietro un titolo onorifico, nel silenzio di una stanza che profuma di lavanda. Non ha bisogno di vicoli bui o di facce feroci; gli bastano la solitudine e il desiderio di un'illusione."

L'auto superò il cancello e imboccò la statale che portava verso la città. Enea sentì il proprio respiro farsi più profondo. Aveva accettato la propria vecchiaia, sì. Aveva accettato che il suo corpo non fosse più quello di un tempo. Ma aveva scoperto che l'intelletto, la capacità di discernere il vero dal falso, non conosceva tramonto. Aveva riscoperto la propria utilità non come autorità formale, ma come cercatore di giustizia.

La giustizia, pensò mentre guardava il paesaggio toscano aprirsi davanti a lui, è un piatto che spesso viene servito quando la tavola è già quasi sparecchiata. Ma il suo sapore resta fondamentale per non lasciare che il mondo diventi solo un gioco di scommesse truccate.

L'auto si allontanava e Villa del Tramonto divenne presto un punto bianco tra il verde delle colline, una macchia di prestigio che nascondeva i suoi segreti sotto il sole. Enea Verri socchiuse gli occhi, lasciandosi cullare dal movimento regolare del viaggio. Non stava tornando a casa per aspettare la fine; stava tornando per ricominciare a vivere, consapevole che, finché ci fosse stata una verità da difendere, ci sarebbe stato un posto per lui. Oltre il cancello, la vita era ancora tutta lì, imprevedibile e preziosa, e lui non aveva più alcuna intenzione di restare a guardarla da dietro un vetro.